

CIII.

TORNATA DEL 1° APRILE 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Seguito della discussione del disegno di legge: Tramvie a trazione meccanica e ferrovie economiche — Approvazione della nuova redazione dell'art. 33 che fu rinviato all'Ufficio centrale e delle singole proposte del relatore senatore Finali circa il coordinamento del progetto — votazione a scrutinio segreto del suddetto disegno di legge e di quello discusso nella seduta precedente: Sugli atti giudiziari e sui servizi di cancelleria — Discussione del progetto di legge: Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892 — Discorsi dei senatori Rossi Alessandro e Vitelleschi — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 3 e 40 pm.

Sono presenti i ministri del Tesoro e dei lavori pubblici; più tardi intervengono i ministri dell'istruzione, della marina e delle finanze.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Tramvie a trazione meccanica e ferrovie economiche » (N. 183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Tramvie a trazione meccanica e ferrovie economiche.

Come il Senato rammenta, ieri furono approvati tutti gli articoli del progetto di legge, meno il 33 che fu rinviato all'Ufficio centrale.

Prego quindi il signor relatore di riferire intorno all'articolo 33.

Senatore FINALI, *relatore*. L'Ufficio centrale si è riunito stamane per ristudiare l'art. 33, del

quale fu ieri sospeso il voto; e che fu rimesso all'Ufficio perchè lo esaminasse tenendo conto delle osservazioni che erano state fatte intorno ad esso.

Abbiamo adempiuto all'incarico, e l'articolo si sarebbe concordato in questa forma:

« Per le ferrovie su strade ordinarie potranno con decreto reale, sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici ed il Consiglio di Stato, essere delegate alle Amministrazioni provinciali alcune delle funzioni di vigilanza e di riscontro, che per legge competono al ministro dei lavori pubblici ».

E ci è parsa preferibile questa forma di delegazioni per decreto reale, ad una determinazione generale, la quale si scrivesse nel regolamento; perchè nel far queste delegazioni il Governo dovrà naturalmente tener conto della costituzione degli Uffici governativi nelle varie provincie. Per esempio, là dove esista un ispettorato di ferrovie, che è un ufficio molto competente dal lato tecnico, il Governo può delegare forse un maggior numero delle sue attribuzioni,

di quello che possa fare là dove il prefetto non abbia possibilità di ricorrere al Consiglio di questo ufficio speciale.

L'onor. ministro al quale l'Ufficio centrale ha dato comunicazione di questo articolo 33, nella forma che ho letta, ha dichiarato che egli non ha obiezioni a fare alla sua approvazione; e quindi l'Ufficio centrale confida che il Senato vorrà approvarlo.

PRESIDENTE. L'Ufficio centrale d'accordo con l'onor. ministro dei lavori pubblici invece dell'art. 33 che rimase sospeso, propone il seguente:

« Per le ferrovie su strade ordinarie potranno con decreto reale, sentiti il Consiglio superiore dei lavori pubblici e il Consiglio di Stato, essere delegate alle Amministrazioni provinciali alcune delle funzioni di vigilanza e di riscontro, che per legge competono al ministro dei lavori pubblici ».

Nessuno chiedendo di parlare pongo ai voti l'art. 33 nel testo che ho letto:

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Ora, compiuto così l'esame di questo disegno di legge, prego il signor relatore dell'Ufficio centrale di voler riferire come coordinamento sulle modificazioni che crede convenga d'introdurre negli articoli votati, affinché si possa procedere poi alla votazione a scrutinio segreto.

Senatore FINALI, *relatore*. Se il Senato consente, credo che non occorra render conto di piccole variazioni che sono state introdotte e che veramente non meritano il nome di variazioni, poichè sono state fatte all'intento di adoperare costantemente le stesse locuzioni in tutti gli articoli del progetto di legge, nei quali si vuole indicare la stessa cosa o la stessa disposizione.

Per esempio era scritto in qualche articolo parlandosi di ferrovie o tramvie impiantate su strade ordinarie, ora la parola « scorrenti » ed ora la parola « percorrenti »; abbiamo sempre usata la parola « percorrenti » come più propria.

Così in un'aggiunta di un articolo votato ieri su proposta dell'onor. Gadda, si mise la parola « facilitazioni »; e siccome in un altro articolo per dire la stessa cosa si usava la parola « agevolanze », si è a questa sostituita la parola « fa-

cilitazioni », che ieri nella discussione fu ritenuta più propria.

Essendosi in alcuni articoli messa la parola « traverse » o « traversate » per significare il passaggio da una linea ad altra od il passaggio per i luoghi abitati, si è messo dappertutto dove era rimasta la parola « attraversamento », la parola « traversa » o « traversata » secondo i casi.

Così erano citate alcune leggi coll'indicazione della sola data; vi si è aggiunto, come era già per altre, il numero progressivo, affinché la indicazione riesca più precisa.

In particolare dobbiamo render conto di due variazioni fatte all'art. 6 e all'art. 22. Variazioni che non alterano punto il concetto e le disposizioni speciali della legge, ma servono a precisar meglio la disposizione che è già stata votata nell'art. 6.

Vi si dice: nei punti delle linee che saranno determinati dal prefetto, il concessionario dovrà applicare opportuni segnali ed apparati avvisatori previamente approvati dall'autorità medesima.

Il prefetto, si poteva sottintendere, che prima di approvare gli apparati avvisatori, dovesse sentire l'avviso dei funzionari tecnici governativi competenti; poichè il prefetto, autorità politica e amministrativa, non ha di per sé tutta quella competenza che si richiede per determinare come debbono essere fatti questi apparati avvisatori.

Invece di un sottinteso, ci pare opportuno un precetto esplicito; e la nostra aggiunta sarebbe questa, che, i segnali e gli apparati avvisatori saranno approvati dal prefetto stesso, sentiti i funzionari tecnici. Per conseguenza il primo comma dell'art. 6 resta come è; il secondo invece è modificato così: « Inoltre nei punti della linea, che saranno determinati dal prefetto, il concessionario dovrà applicare opportuni segnali ed apparati avvisatori, previamente approvati dal prefetto stesso, sentiti i funzionari tecnici governativi ».

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, l'onorevole relatore, premesse alcune considerazioni intorno alla conformità di linguaggio in tutta la legge, fa particolarmente accennare le variazioni introdotte nell'art. 6, che consistono nella redazione del secondo comma, come segue:

« Inoltre nei punti della linea che saranno determinati dal prefetto, il concessionario dovrà applicare opportuni segnali ed apparati avvisatori, previamente approvati dal prefetto stesso, sentiti i funzionari tecnici governativi ».

Nessuno domandando di parlare, pongo ai voti l'art. 6, col secondo comma, così redatto.

Chi l'approva voglia alzarsi.

(Approvato).

Senatore FINALI, *relatore*. Nell'art. 10 si richiederebbero lievi variazioni le quali non altererebbero il concetto della legge. Invece della locuzione usata si direbbe così:

Art. 10.

Quando trattasi di linee tramviarie percorrenti nel territorio di diverse provincie, le disposizioni dei precedenti articoli 6, 7 e 8, sono prese d'accordo dai rispettivi prefetti; e in caso di dissenso tra i medesimi decide il ministro dei lavori pubblici.

L'approvazione degli orari, di che all'art. 9, compete al prefetto della provincia, nella quale ha sede la direzione dell'esercizio della linea tramviaria.

PRESIDENTE. Dunque rileggo la nuova formula dell'art. 10:

« Quando trattasi di linee tramviarie percorrenti nel territorio di diverse provincie, le disposizioni dei precedenti articoli 6, 7 e 8 sono presi d'accordo dai rispettivi prefetti; e in caso di dissenso tra i medesimi, decide il ministro dei lavori pubblici.

L'approvazione degli orari di che all'art. 9, compete al prefetto della provincia, nella quale ha sede la Direzione dell'esercizio della linea tramviaria ».

Se nessuno chiede la parola, lo pongo ai voti:

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Senatore FINALI, *relatore*. Ora passiamo all'articolo 22 nel quale vi è una variazione, che è resa necessaria affinché la locuzione risponda al concetto della legge; mentre la locuzione usata grammaticalmente intesa potrebbe significare l'opposto di quel che si vuol dire. Stava scritto:

Art. 22.

Le ferrovie o tratti di ferrovie economiche in sede propria non saranno obbligati alla separazione delle proprietà laterali con chiusure stabili o permanenti, ad eccezione delle località ove è bestiame vagante; nonchè dei luoghi molto frequentati e pericolosi, semprechè la velocità assoluta dei treni non oltrepassi 35 chilometri l'ora.

Ora evidentemente qui si vuole dire che in questi luoghi molto frequentati e pericolosi la velocità non possa mai oltrepassare i 35 chilometri all'ora; invece, come suonava l'articolo, si direbbe che laddove la velocità dei treni sia superiore a 35 chilometri all'ora, non si richiegga quella cautela che altrimenti è desiderata.

Quindi noi proponiamo che si dica: « nonchè nei luoghi molto frequentati e pericolosi, nei quali la velocità assoluta dei treni non può mai oltrepassare i 35 chilometri all'ora ».

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io domanderei al relatore se questo limite massimo dei 35 chilometri è prescritto in un'altra parte della legge. Se non è prescritto questo, prescriverlo incidentalmente non mi pare regolare.

PRESIDENTE. Nell'art. 24 si parla della massima velocità.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Anche qui è condizionale sempre.

Senatore FINALI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, *relatore*. La prescrizione della massima velocità per le ferrovie economiche non c'è nella legge.

Qui si mette soltanto per i luoghi molto frequentati pericolosi.

PRESIDENTE. Allora non ci sono proposte.

Senatore FINALI, *relatore*. Vi sarebbe qualcuno il quale proporrebbe di dire non « deve » invece di « non può mai oltrepassare ».

Noi l'accettiamo perchè è la stessa cosa.

PRESIDENTE. Rileggo l'art. 22.

Art. 22.

Per le ferrovie o tratti di ferrovie economiche in sede propria non vi sarà obbligo della separazione dalle proprietà laterali con chiusure stabili o permanenti, ad eccezione delle località ove è bestiame vagante; nonchè nei luoghi molto frequentati e pericolosi, nei quali la velocità assoluta dei treni non deve mai oltrepassare i 35 chilometri all'ora.

Pongo ai voti questo articolo.

Chi l'approva si alzi.

(Approvato).

Senatore FINALI, *relatore*. Non credo che vi sia altra variazione la quale meriti di essere oggetto di comunicazione al Senato.

PRESIDENTE. Essendo dunque ultimato il coordinamento del disegno di legge sull'esercizio delle tramvie e ferrovie economiche, passeremo ora alla votazione a scrutinio segreto di questo progetto e dell'altro sugli atti giudiziari, e sui servizi di cancelleria, già votato per alzata e seduta in una delle sedute precedenti.

Si procede all'appello nominale.

Prego il signor senatore, segretario, VERGA di fare l'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Si lascieranno le urne aperte.

Discussione del progetto di legge: « Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892 » (N. 189).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892.

Prego il senatore, segretario, CENCCELLI di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCCELLI legge:

(V. stampato n. 189).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale e do facoltà di parlare all'on. senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. La finanza italiana, non v'ha chi non lo veda, sta attraversando un momento storico della più alta importanza.

Nel cominciare a discorrerne non posso difendermi da un dubbio penoso nel vedere come nella Camera alta sieda al banco dei ministri il solo ministro del Tesoro.

Io comprendo che taluni ministri possano essere tratti alla Camera dei deputati; io comprendo ancora meglio come la poca valentia dell'oratore rispetto all'argomento, non abbia attrattive; ma faccio anche questa considerazione, che nel programma della presente politica finanziaria, più dell'ordinario havvi una politica amministrativa per tutti i Ministeri rispetto a questo nuovo

Caron Dimonio cogli occhi di bragia

che è il ministro del Tesoro, intorno a tutti i singoli bilanci, onde la discussione di questo potesse interessare maggiormente anche gli altri ministri.

Detto questo e sperando che più fortunati di me sieno gli altri oratori, io ripeto che il momento attuale per la nostra finanza è un momento storico.

Col bilancio di assestamento che abbiamo davanti, e col bilancio di previsione, che ci sta alle reni, possiamo dire che la finanza italiana si trova tra due stadii che possono chiamarsi, uno di liquidazione, l'altre di ricostituzione. E il momento non giunse d'improvviso; non è, cioè, un seguito di fatti straordinari, che lasciano un'orma profonda nelle finanze degli Stati, e quindi legittimano provvedimenti straordinari del pari.

La sua incubazione data sin da quando un eminente nostro collega, il senatore Perazzi, resse le sorti del Tesoro. E ben conveniva ad un ministro senatore gettare il primo grido di allarme dopo un periodo, nel quale un bagliore fosforescente si era riflesso sulle nostre finanze; un periodo di resipiscenza che la quasi totalità dei finanzieri considera aver data dal 1888, alcuni dal 1885, ed io invece ho sostenuto dover considerarsi a partire dal 1883.

Nel discorso che io teuni in Senato nello scorso gennaio, parmi di aver dimostrato coi paralleli delle medie del movimento finanziario ed economico, che le nostre peripezie datano appunto dall'epoca, in cui avevamo creduto di poterci sottrarre al corso forzoso, non per nostra virtù propria, ma con l'oro pigliato a prestito dallo straniero.

Non per questo io intendo diminuire i meriti, e la lode che va data al Gabinetto Di Rudini; imperocchè, quali essi fossero gli uomini usciti dalla crisi del gennaio 1891, non potevano avere diversa politica da quella del Ministero presente, e coloro che avessero a succedergli (e io desidero che questo avvenga più tardi che mai) non potranno seguire una politica diversa, specie dopo la pietra miliare posta come termine della futura finanza.

Infatti, o signori, quando noi pensiamo che quattro anni fa chiudevamo il consuntivo con 259 milioni di disavanzo e con 300 milioni fuori di bilancio; e che oggi comprese le ferrovie, il nostro disavanzo si è ridotto alla somma di 19 milioni; quando pensiamo che le spese delle ferrovie nell'esercizio prossimo da 80 milioni sono ridotte a 30; quando noi pensiamo che le economie e le resecazioni operate su tutti i diversi Ministeri nei due esercizi sorpassano la somma di 130 milioni; quando noi aggiungiamo che certe Casse che erano vere fonti di debito passavano invece per sorgenti di credito; quando pensiamo che s'intitolavano investimenti di capitali gli investimenti di debiti, una teoria che ci parrebbe impossibile nelle nostre Amministrazioni private; quando noi vediamo che nessuna proposta di regia ci vien fatta, nessuna nuova imposta ci viene, finora almeno, richiesta, e che tutti i Ministeri promettono di dare il loro futuro contributo al programma economico inalzato dal Ministero; bisogna essere ciechi, oppure aver sortita molto scarsa la buona fede, per negare giustizia al Ministero.

Io però prego fin d'ora il mio amico ministro del Tesoro a non volere accettare con la restrizione del beneficio dell'inventario le lodi giuste e sincere che gli ho tributato, ma di voler accogliere, con animo leale e benevolo, anche quelli che in seguito gli parebbero i modesti miei appunti.

Io ho parlato di due stadi, il primo stadio può dirsi riuscito, quello della liquidazione; è riuscito nella parte operativa, ma non è riuscito interamente nella parte subiettiva, la quale riguardava le entrate, malgrado che l'onor. Luzzatti ed anche i ministri suoi ultimi predecessori siano stati severissimi nel prevederle.

E la riuscita del primo stadio dà incoraggiamento e diritto a credere che si possa superare

anche il secondo, quello della ricostituzione. Io chiamerei il primo un periodo patologico dove la responsabilità del Ministero era assai limitata; ma nel secondo che diventa il periodo di ricostituzione, e che chiamerei terapeutico, la responsabilità del Governo diventa piena e completa.

Ora il metodo e le discipline che si sono adoperate per il primo stadio possono, anzi devono continuare anche poi, ma non possono essere il programma assoluto del secondo stadio.

Vero è che l'azione del Senato in un bilancio di assestamento parrebbe assai limitata. Se noi esaminiamo la relazione tecnica della Commissione permanente di finanze, essa non fa una grinza; i conti tornano perfettamente.

Ma non basta. Il bilancio di assestamento tuttavia illumina e dà una idea al Senato del suo vero ufficio a precedere il bilancio di previsione.

Io non farò un discorso critico perchè non avrei nemmeno dinanzi a me materia da criticare. Io farò un discorso obbiettivo, compreso della responsabilità del Ministero, rispettandola e studiando anzi di essergli quanto mai amico. Non parlerò di cifre. Parlerò dell'indirizzo; non sarò negativo, che è facile, ma positivo, che è più difficile. Quindi senz'altro mi pongo innanzi quattro quesiti.

Il primo quesito è questo:

Perchè le entrate fallirono?

Quando noi avremo scoperto il segreto del perchè le entrate fallirono « felix qui potuit rerum cognoscere causas », avremo in gran parte sciolte le difficoltà del secondo stadio.

Il secondo quesito è questo:

Quale deve essere il criterio direttivo del pareggio finanziario perchè duri?

Terzo quesito:

Quale deve esserne la natura perchè il pareggio sia sincero?

Quarto quesito:

Quali sono i provvedimenti da prendersi di fronte ai quattro principali problemi che si presentano e che si accompagnano nel bilancio futuro, cioè la guerra e la marina, le ferrovie, le banche d'emissione, la circolazione e la moneta?

Ma non si spaventi il Senato; io correrò molto rapidamente, e ciò diventa più facile una volta

che il terreno è reso sgombro dal primo stadio di liquidazione.

Fermi i tre capisaldi originari che non varrebbe la pena di ricordare, ma che sono questi: rendere stabili le economie; non imposte nuove; e per terzo mantenere la unicità del bilancio colle spese delle ferrovie, l'altro giorno intesi con piacere il ministro assicurarci che, anche per quanto riguarda la Cassa pensioni, esse si comprenderanno coll'unità del bilancio.

Le entrate adunque perchè fallirono?

Perchè la rendita italiana dal 1° luglio 1891 che stava ancora alla borsa di Parigi a 93.50 è discesa fino all'87?

Perchè ad un eguale deprezzamento corrisponde presso a poco l'aumento del cambio in Italia?

Perchè essendoci una pleora universale di danaro per cui si trovano non solo in Inghilterra ma anche in Francia fuori banca i danari all'uno e un quarto o all'uno e mezzo per cento, da noi, tranne pochi privilegiati al 4 per cento, si può dire che lo sconto ordinario, lo sconto delle masse si mantiene dal 6 all'8 per cento?

Perchè tanti buoni valori industriali si quotizzano in borsa col 20, 30, 50 per cento e più di ribasso?

Perchè abbiamo tante industrie assonnate e parecchi operai disoccupati, onde la produzione è in arresto ed i prezzi non rimontano?

Perchè nei traffici ferroviari, marittimi ed internazionali vediamo una decrescenza?

Perchè nella complessività dei depositi a risparmio vediamo piuttosto una diminuzione che un aumento?

Perchè invece si cresce il debito ipotecario?

Io non sono pessimista, e nè anche credo che il patriottismo risieda in una maggiore o minor dose di ottimismo o di pessimismo.

Quanto ho detto nel mese di gennaio non accennava certo ad un discorso pessimista; ed oggi affermo che il combattere le illusioni sia ufficio dei veri amici del Ministero.

Mostrare al Senato ed al paese quanto siano ardue e spinose le vie che il Gabinetto deve percorrere per il restauro della finanza mi pare doveroso ed utile ufficio.

E tanto più grande sarà la vittoria quanto più avremo prima misurato le forze da combattere.

Ci sono due vie anche in politica: c'è il coraggio del vero, e la paura del falso.

Sciagurato chi abbia mai creduto che l'indipendenza economica potesse dall'Italia acquistarsi, mirando alle borse di Parigi o di Berlino!

Volete una prova? Udite: al 1° luglio 1888 la rendita italiana a Parigi segnava il corso di 99; mentre nell'anno 1887, il bilancio economico portava a 602 milioni il supero dell'importazione sull'esportazione; uno sbilancio del quale non si era mai veduto l'eguale e al quale si accompagnava poi lo sbilancio finanziario 1888-89 quale ve l'ho descritto pochi minuti fa.

Ebbene bastò quella manovra bancaria perchè per un istante da taluno si avesse l'audacia di parlare di conversioni del debito pubblico.

Confrontate adesso le cifre del presente bilancio in paragone di quello del 1888-89, col fermo proposito di non ricorrere al credito estero, e d'accordo nel fare tutte le possibili economie, restringere i servizi, per ricominciare un cammino restauratore; ebbene a Parigi oggi la nostra rendita è 12 punti più bassa di allora, e la stampa si crede autorizzata a parlare di regie di tabacchi che risorgono, di regie di lotto, e simili. Se questi agenti di mal'augurio, onor Luzzatti, si avvicinano alle vostre porte, cacciateli.

Il cespite più vulnerato delle entrate furono le dogane. A consolarsene il ministro del Tesoro disse, che prendeva la diminuzione a buon segno; diminuiscono i dazi perchè si è prodotto più grano, e perchè le industrie lavorano di più. Ma così non è.

Il relatore della Commissione permanente di finanze, onor. Digny, che come al solito è modello di contabilità tecnica, in un punto solo ha voluto introdurre un apprezzamento, e cioè, sulle dogane. Egli dice: « col dazio vi è l'effetto di accrescere l'entrata dell'erario; quando il paese è in maggior sofferenza, ecc. ecc. », e più avanti dice: « Nè ciò è da meravigliare. La protezione, come è noto, ha per effetto di arrestare le importazioni, e naturalmente a misura che il caro prezzo dà luogo a un minor consumo e ad una maggiore produzione interna gli introiti doganali diminuiscono ».

Sono i soliti passaggi che si rilevano in ogni relazione della Commissione di finanze; si tratta di quella puntina che il mio amico, il senatore Digny, non può risparmiarsi. (*ilarità*).

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° APRILE 1892

A me spiace perchè, senza che ciò sia nelle intenzioni dei due eminenti uomini, che ho nominato, con tali affermazioni si mantengono nel volgo delle opinioni erronee, dannose, e dei pregiudizi che converrebbe invece dileguare.

Anzitutto vi domando: credete proprio che per il pessimo inverno dell'anno scorso, in tutta l'Europa, e che anche da noi in parecchi punti costrinse a riseminare i terreni coll'avena in primavera, perchè il grano rimase distrutto; credete voi che fosse tuttavia il raccolto del grano così eccezionale da superare le 500,000 tonnellate di più che non figurano in confronto delle importazioni del 1886-87?

Io non lo credo che in parte.

Io credo piuttosto che le nostre popolazioni siano ricorse ad alimentazioni inferiori, hanno mangiato meno frumento, il che non è certo indizio di maggiore abbondanza. Ed inoltre non teniamo presente che nel 1891 l'emigrazione ha

raggiunto quasi un quarto di milione di emigranti.

Ma vediamo il quadro delle dogane per farsi un'idea giusta del minor gettito dei dazi. Io ho visto con piacere che l'onorevole relatore ha tenuto conto della distinzione tra dazi fiscali e industriali, secondo le tabelle che io avevo al Senato prodotte nel gennaio scorso.

Prendiamo per base del computo l'anno solare e l'anno camerale. Nell'anno solare, secondo il bollettino pubblicato dal comm. Castorina la somma d'importazione ammonta, prendendo i valori ufficiali attribuiti all'anno solare, a milioni 1122 (lascio andare i rotti) dei quali milioni, 392 di prodotti esenti da dazio e milioni 730 daziati. I dazi percepiti sui 730 milioni di prodotti in monte sommarono:

secondo l'anno solare a L. 211,003,571
secondo l'anno camerale a » 221,714,543

così divisi:

| | Valore dei prodotti | Dazi introitati | | Sul valore |
|---|---------------------|-----------------|-------------|------------|
| | | Anno solare | Camorale | Dazio |
| Dazi fiscali: spirito, petrolio, caffè, zucchero e derivati | L. 80,680,932 | 121,681,974 | 123,725,971 | 150 % |
| Dazi agrari | » 116,493,000 | 24,280,692 | 24,088,150 | 21 % |
| Dazi diversi | » 533,146,123 | 65,040,905 | 73,300,422 | 12 % |

Quindi sul totale, sempre in via approssimativa, perchè la discriminazione voce per voce porterebbe a un lavoro lunghissimo e di poco rilievo relativo, può dirsi che secondo le tabelle Castorina l'equivalente del dazio percentuale sul valore dei prodotti agrari e industriali ascende al 13 $\frac{3}{4}$ %, e secondo le tabelle della relazione Digny al 15 %; mentre la percentuale dei dazi fiscali sul valore ammonta a 150 circa per cento.

La quasi totalità della diminuzione degli introiti si è portata sui dazi fiscali e sul frumento, per cui si è diminuita la potenzialità del consumo in genere, ma non è cresciuto di tanto il prodotto del grano.

Tanto è vero che vedrete si sono introdotti di più i grani di seconda categoria i quali gettano meno.

E nei dazi industriali, se fate il conto di un triennio, e pigliate la sola metallurgia, vedrete che la diminuzione dei dazi non fu che di 7 milioni in tre anni; e nei tessuti fu di circa tre milioni, quindi inconcludente.

Del resto, lo stesso relatore della Commissione permanente di finanze dichiara che le entrate « non dannopiù gli aumenti annuali degli anni decorsi, e ciò non solo per un effetto transitorio del minor prodotto del suolo, ma soprattutto per una sensibile sospensione del movimento economico e commerciale ».

Ora, il ministro del Tesoro, onde riparare a questa deficienza, cosa dice? Ripete il linguaggio tenuto dai suoi predecessori: datemi il pareggio finanziario ed io vi prometto: *haec omnia adiicientur vobis!* ottenuto il pareggio finanziario, si avrà la panacea di tutti i mali.

Io sono con lui che come coefficiente o piuttosto come risultanza, il pareggio del bilancio finanziario abbia a contarsi come un fattore della pubblica economia; ma come il *porro unum, nego, risolutamente nego*. Dalla destra, dalla sinistra, dal 1862 in qua, questa teoria, sempre proclamata, ha sempre mancato completamente, anzi siamo andati sempre in peggio.

Nego oggi, ho negato ieri. Ho affermato che doveva precedere il bilancio economico al bi-

lancio finanziario quando si è abolito il corso forzoso, quando si è abolito il macinato ed ho espresso il medesimo quasi in ogni bilancio.

Vox clamantis in deserto, i fatti mi hanno dato interamente ragione.

Nè io mi vanto di essere stato profeta, perchè non ne ho nè l'ambizione nè l'autorità, ma quella illusione dura pur troppo nei migliori nostri uomini di Stato; non si vuole ammettere che la produzione, sola la produzione può essere la base della finanza. Invece per un circolo vizioso la produzione si è continuamente gravata di oneri, uno sopra all'altro, che l'hanno rincarata e che le hanno impedito di essere esportatrice.

Noi vogliamo esportare senza sapere e senza potere produrre bene e molto, e attendiamo poi invece, gravati di oneri, la salute dai trattati di commercio.

Ma chi ci salva da questo bigottismo del pareggio?

È la botte delle Danaidi, corri, corri, siamo arrivati ad un miliardo e 600,000,000 d'imposte sui contribuenti, sempre correndo verso quell'astro del pareggio che non si ottiene mai.

Il paese è sfinito, si fa scettico. Ma vedeste mai, o signori, farsi delle elezioni generali politiche in nome di questo programma: *fine alle imposte?* vedeste mai uscire un Gabinetto per il rifiuto di un'imposta?

Ebbene, o signori ministri, sono quelle le vostre origini: *Memento homo quia pulvis es*. Ed è una voce sola; all'interno, all'estero, tutti notano la sproporzione che regna tra il nostro bilancio finanziario ed il nostro bilancio economico, colle forze, cioè, della nostra produzione. E non bisogna punto disprezzare la stampa estera, perchè vi saranno benissimo, sotto certi articoli di giornali, degli organi delle borse, ma quando si vede e tedeschi, e inglesi, e francesi ripetere gli avvertimenti, se sono giusti, vanno accettati anche dagli avversari; pensando che all'estero abbiamo anche molti amici, e dei portatori del nostro Debito pubblico, per conseguenza noi dobbiamo tener conto dei moniti della stampa estera.

O che forse colle statistiche che or ora vi posi in evidenza, poichè sono un fatto, vogliamo noi meritarcene degli osanna?

Ed ecco che si comincia ad afflabbare, e non soltanto dagli avversari, al nostro bilancio fi-

nanziario il titolo umiliante di bilancio meccanico, di bilancio aritmetico.

L'accusa è grave, ma sapete perchè è grave? È grave perchè è vera.

Ad unire due cifre si fa presto, ma quando bene avete unite queste due cifre, e che vi manca il sostrato del pareggio economico, il nutrimento del risparmio, del guadagno, le due cifre non tengono insieme, si sciolgono, e la volta costrutta sopra di esse cade.

Bisogna scuotersi, bisogna uscire da quella sicurezza fatale in cui ci hanno piombati i dogmatici.

Voi, on. Luzzatti, avete detto in gennaio che non appartenete ai dogmatici, appartenete ai dubitanti. È un passo, bisogna finire colla leggenda falsa, male intesa, dei consumatori. Vorrebbe essere bellino uno Stato composto di consumatori!

Perchè ostinarsi a dire che i produttori non costituiscono che interessi privati? Tutti i produttori insieme fanno lo Stato, e tutti gli Stati, più o meno direttamente o indirettamente, attendono ad assicurarsi una buona legislazione economica. È da quella che hanno a risultare poi i fatti finanziari; tutti danno un giusto valore al pareggio finanziario, ma dopo di avere ottenuto e messo insieme il pareggio economico. La politica doganale non è che uno dei mezzi: il maggiore, se volete, sotto certi aspetti. Ma vi sono tante altre legislazioni da noi poco curate, le quali favoriscono la produzione; gli stessi trattati di commercio vengono delusi dalle distanze soppresse, dalle tariffe di favore, dalle formole d'interpretazione e simili.

Noi finora abbiamo fatto il contrario; siamo su di una china pericolosa, perchè io temo che il medesimo erroneo principio del pareggio assoluto cominci a diventare per certe leggi un criterio dirigente, od almeno vi dimori come un lontano obbiettivo.

Io temo ancora che seguendo criteri così erronei come in passato per ottenere il pareggio il Governo nazionale si vada isolando dal paese. Ed allora come procedere se il Governo muove da un verso, ed il paese dall'altro?

Udite! Nel 1882 avevamo un miliardo di carta inconvertibile; certo il bilancio finanziario non poteva rallegrarsene; ed i finanzieri austeri, classici, dicevano che era un'onta quell'isolamento dal mondo commerciale. Indicavano l'oro

a rianimare il bilancio e col bilancio la pubblica economia!

E si ebbe l'oro. Tuttavia il paese, anche col miliardo di carta inconvertibile, si muoveva; anzi si può dire che in confronto d'oggi prosperava.

I prezzi dei prodotti erano remuneratori, e in luogo di diminuire, i consumi ascendevano.

Quel capitolo: « Aumento delle entrate » era una verità. L'emigrazione si può dire che quasi non si conoscesse. Venne l'oro e coll'oro si aggiustò il bilancio, ma perchè mai la pubblica economia scese a regresso, perchè successero all'attività l'atonìa, la crisi?

Udite ancora. Oggi noi lamentiamo l'aggio al cinque e cinque o mezzo per cento. Ebbene, non è sotto un certo aspetto doloroso udirvi dire che l'agricoltura respira?

Che se l'agricoltura vedesse questo aggio ascendere al 10 invece che al 5 non ne sarebbe addolorata, ed è quasi a nostro dispetto che invoca l'aggio sulla valuta, onde ottenere quella difesa che invocaste indarno dai trattati di commercio e che è ben difficile ormai di poter ottenere. Son verità crude a dirsi ma che non mutano a tacersi.

Ben inteso che non fo l'elogio del corso forzoso, narro il fatto, e v'invito a considerarlo.

Ora credete voi che i danari che devono crescere i consumi, e con essi le entrate del bilancio, credete voi che i denari di compera si debbano attendere dal pareggio finanziario, o non piuttosto dallo sviluppo della produzione, dai prezzi più remuneratori, e quindi dal risparmio?

Guardate solamente quest'anno che il prezzo del grano sta a L. 26.28 in luogo di 20.22, e quello delle avene a L. 18, tornano a vedersi nelle campagne farsi dei lavori agricoli che negli scorsi inverni non ci erano.

Dipende forse da ciò che i lavoratori agricoli si tengono più tranquilli.

Spiegate mi ancora questo: gli studiosi della ricchezza pubblica c'informano che nell'ultimo quinquennio la ricchezza pubblica italiana sia diminuita di 4 o 5 miliardi.

Io credo che ci sia una esagerazione, certe statistiche da noi non sono facili. Lo deducono dalle tasse di successione e da altri criteri, ma quello che io posso dire, per i miei studi d'altro genere, si è che la ricchezza mobiliare italiana

in questo periodo è sicuramente diminuita di un miliardo e mezzo, o poco meno.

Se voi confrontate, insieme alla discesa del nostro consolidato, non i valori esagerati di borsa, ma i valori reali venali di tanti titoli bancari, industriali ecc., vi persuaderete della considerevole diminuzione della ricchezza mobiliare.

Il male è che non studiamo, o studiamo assai poco la causa dei mali, e così nemmeno il Governo può illuminarsi. Coloro che guardano della statistica solamente i cartoni dicono: è la politica doganale, e con quella sentenza li tutto finisce.

E così poichè abbiamo messo in opera dei falsi teoremi non studiati, qualche volta è parso che potesse la nave camminare senza bussola, ma il momento è venuto di rendere ragione, poichè si vede che la tecnica del pareggio assoluto, presa isolatamente, è divenuta una utopia.

L'onor. Luzzatti, pieno di ardore, dice: io metterò la spada nelle reni del nostro bilancio finchè si raggiunga il pareggio; ma se seguitaste le antiche teorie voi mettereste, mio onorevole amico, la spada nel lenzuolo dell'ombra di Banco.

Vuolsi una prova?

Siete ora tutti occupati a mettere insieme li diciannove milioni a coprire il disavanzo del bilancio del 1891-92.

Ecco là l'ombra del pareggio che ritorna col bilancio 1892-93. Chi dice 40, chi dice 60 e chi 65 milioni di disavanzo.

Dunque io, riponendo tuttora le mie speranze nel ministro del Tesoro, non dommatico ma dubitante, sarò lieto di avergli indicato il cammino di Damasco; di avergli esposti i criteri perchè se pareggio avremo, il pareggio duri.

Quale natura poi deve avere il pareggio perchè sia sincero? questo il secondo quesito.

Non mi dite irriverente, se adopro quella parola; intendo di alludere a quanto i nostri bilanci passati hanno riposato sull'artificiale.

Quale ufficio più alto, più degno del Senato di mettere lo spirito, la vita entro un bilancio che si accusa di essere meccanico, aritmetico? Che la relazione tecnica della Commissione permanente di finanza non ci addormenti, poichè essa può essere così linda e perfetta anche in

un bilancio oscuro. Eppure in quei diciotto Commissari ci è il fior fiore del nostro Senato.

Sanno leggere fra le righe e quando io domando il pareggio sincero essi mi comprendono nel senso onesto e patriottico della parola; ma mi comprende ancora più il ministro del Tesoro. Ed io, umile bersagliere, lo metto sull'avviso alla vigilia del bilancio di previsione dopo liquidato il primo stadio e venendo alla seria ricostituzione del secondo periodo, quando gli dico che la ricostituzione debba essere piena e completa, il piano generale, i provvedimenti generali e complessivi per tutti i Ministeri.

Speriamo pure nei buoni raccolti, nel sole, nella pioggia, nelle incolumità e che la pace europea duri e che ci assista la Provvidenza. Spetta però al Governo, al Parlamento il fare l'ufficio loro, il loro dovere.

Il credito dagli stranieri si ottiene per una strada sola, e largo, sapendo, cioè e volendo fare da sè.

Consideri il Governo le forze del paese, misuri con esse la portata dei provvedimenti finanziari: « *Quid valeant humeri, quid ferre recusent* ».

Noi siamo poco lontani, forse di qualche centinaio di mille, dai 15 miliardi di debiti.

Ora bisogna guardarli in faccia i servizi obbligati che quei debiti esigono sul nostro bilancio senza crearne facilmente dei nuovi.

Ed i conti, secondo me, bisogna farli così come li pongo coi seguenti cinque punti:

1° Come liquidare quella che il relatore dell'altra Camera ha chiamato la « *poderosa eredità passiva* » dal 1892-93 in avanti? Mi riferisco ai 437 milioni di debito del Tesoro riacciati all'interno, cioè sui risparmi popolari e sulle banche di emissione;

2° Liquidare i debiti aperti delle ferrovie, di cui dirò qualche parola più avanti;

3° Fissare, dirò più, rivelare e fissare la parte straordinaria dei bilanci della guerra e marina, e non procedere alla cieca come si è fatto per le ferrovie;

4° Far fronte alle conseguenze passive delle economie, parte provvisorie e parte definitive, operate sopra lavori e sopra salari;

5° Far fronte allo scomponimento che succede nei residui attivi e passivi destinati in parte a ritornare a galla.

Io sarei felice se qualche oratore più valente

di me (e qui non ne mancano) potesse dire parole più autorevoli che io non direi su questi 5 punti, specie quell'eminente collega che pare siasi ritirato nel silenzio, e che potrebbe portare in questo argomento una vivida luce.

E lo vorrei per lo stesso sollievo del potere esecutivo perchè c'è d'uopo di una singolare energia, quando si deve raddrizzare un sistema intorno al quale abbiamo tutti lavorato per trent'anni; quando si tratta di distruggere definitivamente quelle artificialità nelle quali ci siamo troppo addormentati per la facilità dei prestiti all'estero; quando si tratta di rinunciare agli equivoci di diverso ordine, finanziario, economico, logismografico; quando infine si tratta di misurare il *dare* sulle linee precise dell'*avere*.

Il 4° ed ultimo dei quesiti che mi proposi è quello dei provvedimenti necessari al pareggio.

Quali provvedimenti?

Noi ne abbiamo dinanzi a noi una parte, ed abbiamo intorno ai provvedimenti futuri due dichiarazioni.

L'onorevole ministro del Tesoro ha detto: il Governo mantiene il suo programma, a patto che voi votiate i provvedimenti finanziari.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: per darvi giusta la misura dei provvedimenti finanziari lasciatemi attendere il mese di maggio. Così stanno le cose, nè io voglio entrare negli antri di Cuma, nè nel tempio di Delfo; io spero che una parola del ministro del Tesoro l'udiremo anche in Senato inquantochè conosciamo i provvedimenti finanziari dai progetti di legge che stanno davanti al Parlamento, ma che non completano l'insieme che occorre pel bilancio 1892-93.

Quanto alle facoltà straordinarie richieste per certe riforme, sappiamo tutti, che non possono dare speranze grandi pel bilancio 1892-93. Le economie saranno tanto più preziose in quanto possano farsi stabili, ma non sono le economie sole che ci possano tranquillizzare.

Direte: non si rifà una finanza a colpi di Stato se non dopo grandi catastrofi; noi non abbiamo avuto guerra, carestia, terremoti, pestilenze, inondazioni; no, abbiamo avuto solamente un'amministrazione prodiga. Il che, non è a dire, può essere anche peggio di una mezza catastrofe; al modo medesimo che non è facile

LEGISLATURA XVII — 1ª SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1º APRILE 1892

innestare sopra un tronco vecchio, un ramo verde; in ogni modo la situazione è quale è.

Che non sia possibile di sfuggire una politica fastosa, senza entrare in una politica meschina? l'ufficio della lesina per le morbosità superflue resti, continui l'opera sua, ma non può essere l'emblema d'uno Stato di 30 milioni.

La lesina continui l'opera sua e prosegua; dopo la lesina deve venire il vaglio e dopo il vaglio s'innalzerà la bandiera in nome d'una idea che unisca gl'interessi della finanza con quelli della pubblica economia che sono inseparabili.

Ecco perchè da ogni parte si domanda energia di risoluzioni; e quando l'onor. Luzzatti, lunedì scorso, facendo un cenno alla legge votata dall'altra Camera sulle ferrovie, ha detto, compiacendosene il Governo, in certo modo: *plaudite!* io pure in cuor mio ho detto: *plaudo*. Del resto questa fu, lo ricorda il ministro, anche la nota mia nella interpellanza del gennaio scorso.

Io credo che l'energia delle opere sia la negazione assoluta delle frasi rettoriche. Ignoro il complemento dei provvedimenti finanziari escogitati, ma ho ammirata la prudenza del presidente del Consiglio nell'accennare ai grandi teoremi finanziari.

Si parla di riforme tributarie come se fossimo in Australia o nell'America del Sud. Si parla di riforme organiche, come se si uscisse da una grande rivoluzione, ai codici di Napoleone I.

Sesquipedalia verba! Un valente uomo di Stato nell'altra Camera disse che il nostro sistema tributario è organizzato in modo che abbiamo una imposta progressiva al rovescio, cioè che ricade sul povero. È bello, è generoso; ma non accennò, non provvide alla riforma quando fu ministro, come chi dicesse al popolo di voler dimenticare le gravi tasse di consumo, vedendosi in compenso distribuita una sequela di leggi sociali!

Ora io vorrei poter toccare di volo entrambe quelle due grandi riforme e vorrei toccarle con argomenti tratti da un sentimento di sincero amore per il popolo. L'occasione verrà forse; non posso farlo ora in un bilancio di assestamento. Intanto mettiamo per base che almeno non saranno i Soloni o i Licurghi di tali riforme che potranno attuare il pareggio del bilancio 1892-93.

Io ho fatto un censimento tuttavia dei provvedimenti che da una parte e dall'altra in questi mesi si sono proposti o vociferati, nella speranza di trovarvi la luce. Meno due proposte fenomenali che sono tuttora *sub judice* e di cui non mi arrogo, nè mi tocca parlare, giudichi il Senato se i provvedimenti accennati siano tali da poterci condurre in porto.

Si è studiato un nuovo organismo della Cassa depositi e prestiti emettendo su di essa dei titoli fino a 50 anni; di modo che dopo aver immobilizzato in essa tutti i risparmi popolari, od almeno una gran parte, con prestiti ai comuni ed alle provincie e quasi isterilita così la Cassa dei depositi e prestiti, si trovasse ancora il modo di trarre sopra di essa dei titoli a scadenze gradualmente fino a 50 anni onde far danaro. Altri propone di gravare la tassa di circolazione sulle Società anonime, bancarie ed industriali, che rappresentano il capitale militante, fecondo, che crea le industrie, le assiste, come aiuta l'agricoltura e il commercio.

Gravarle, ma tenere indenne il titolo del debito pubblico, che equivale privilegiare, rispettare il capitale ozioso.

Dobbiamo romanamente rispettare, sia pure, tutti i nostri doveri verso i creditori e certo lo si è fatto fin qui, ma ciò non legittima i privilegi di classe a classe.

Badiamo di non privilegiare altre Società, adoperiamo un solo sentimento di equità...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Non sono mica proposte mie.

Senatore ROSSI A... Non dico questo: narro le proposte in genere, tra le quali havvi quella di trasformare i titoli nominativi in titoli al portatore a fine fiscale, a fine d'impedire il contrabbando delle tasse di successione col sottrarsi alle imposte. Non parrà equa una coercizione nella nomenclatura dei titoli; non è cosa nuova invece frenare le frodi del contrabbando; ma nuovissimo sarebbe lo impedire le cambiali così dette di comodo, le cambiali fittizie, e ben arduo ad ottenersi per giunta.

Limitare i collocamenti a pensione, è bene, e più che mai singolare parrebbe il punire gli ingegneri governativi che fanno dei preventivi sbagliati e che eseguono male le opere pubbliche; mutare l'ispettorato ferroviario non sarà cosa nuova come nol sarebbe il rimutare una ventesima volta le forme dei dazi fiscali,

perchè ogni nuovo ministro delle finanze si tiene obbligato a ritoccare i dazi fiscali; punire i ribassisti di Borsa, anche col crescerne le tasse, può essere buono senza dubbio, ma non se ne avranno milioni, come una grande risorsa non ha a trovarsi nella vendita delle piastre borboniche.

Taluno per una volta sola proporrebbe anche di fare uscire le ferrovie dalla unità del bilancio, ma per una volta sola.

Tutti questi paiono a me piccoli criterii, e lo si vede quando alcuni degli istessi promotori de' provvedimenti finanziari tolgono la lesina di mano al Governo per racimolare, diminuire ancora qualche centinaio di mila lire al lotto, qualche centinaio di mila lire ai tabacchi per poter dire: il vostro disavanzo invece di essere di 19 milioni è di 22 o 23 milioni.

Ma se questi sono i criterii di una finanza di uno Stato di 30 milioni, dove andiamo a finire?

Io non li biasimo, perchè fra questi provvedimenti ce ne sono dei buoni, ma comprendo anche l'uscita del mio amico Luzzatti quando non sapeva vedere nei promotori di quei provvedimenti dei Robert Peel redivivi. Nemmeno io vi trovo i Cavour, i Goschen, i Frère-Orban, l'ungherese Weckerle.

E intanto cosa nasce?

Che con questa povertà di iniziative finanziarie, se con un bilancio di un miliardo e 600 milioni ci perdiamo dietro alle 100 mila lire qua e alle 100 mila lire là, il Ministero quasi si persuaderà che l'ufficio della lesina deva bastare a tutto.

Me lo permetta l'onor. ministro Luzzatti, quel milione e mezzo di risparmio che noi abbiamo fatto per trasportare di un anno o due il censimento decennale del Regno mi ha addolorato.

Io propriamente non ho capito, e lo accennai discutendosi in giugno scorso il bilancio d'agricoltura, non ho capito perchè si sia voluto saltare il decennio per un milione e mezzo di economia, altri dicono per sole L. 700 mila.

Aggiungo anzi che se mai le economie che si sono introdotte o che vogliansi introdurre nel catasto dovessero pregiudicare la grande opera della perequazione fondiaria, malgrado lo stato del bilancio, io non consiglierei mai economie di quel genere.

Vedo che finalmente fu presentata una legge per l'abolizione del dazio d'uscita sulle sete. Io sono contento che questo desiderio sia divenuto un fatto. Lo strascinare per due o tre mesi una legge economica imposta da tutti i principi di diritto e di fatto davvero faceva male.

Il paese così si crede più meschino, più povero di quello che è. Non bisogna lasciarsi condurre da criterii di questo genere.

Un grande Stato, anche con finanze stremate bisogna che dica: *sunt certi denique fines!*

Io non mi associo a coloro che stigmatizzano con parole roventi le economie proposte dal Ministero, chiamandole perfino una appropriazione indebita (*l'onor. ministro del Tesoro ride*), dico soltanto che certe soppressioni in alcuni casi possono diventare prodigalità, ossia dispendi maggiori.

Io non posso approvare il sistema di tocare ad ogni capitolo del bilancio. Di questo ne parlo con cognizione di causa.

Ci è un Ministero il quale pel bilancio 1892-1893 propone di ridurre a tutte le scuole di sua dipendenza gli assegni. Si presero i capitoli del bilancio e mille qua, cento là, si diminuirono i sussidi tutti da 10 al 15 per cento. E si tratta di un gruppo di scuole nel quale se vi sono scuole cattive che possono chiamarsi la disgrazia del comune, o della provincia che che le sussidiano, una disgrazia che dovrebbero togliere, ve ne hanno altre, una parte delle quali sarà mediocre ma alcune certamente ottime. Ma perchè tali falciidie, e perchè si adopera una sola legge uniforme per tutte? E se questo Ministero col falciidiare le scuole viene a figurare contro la sua volontà (perchè certo non possiamo dubitare delle intenzioni) viene a figurare un programma molto indietro nella civiltà, quando questo stesso Ministero col falciidiare le scuole anche dove sono meritevoli, e col diminuire le risorse della pubblica istruzione, fosse quello stesso Ministero che si fa apostolo di legislazione sociale, come lo chiamerete? Io vi domando quale appellativo daresti ad un programma simile che non è certo, che non può essere quello del Gabinetto Rudini?

Io scongiuro il Governo a guardar più alto, a più largo orizzonte, il paese non è caduto sì basso da legittimare simili economie.

Ho nominato i quattro problemi — *guerra e marina, ferrovie, banche di emissione e circolazione.*

Il primo e il secondo sono intrinsecati colla nostra politica internazionale ed estera, con essa ci accompagnano. Non devono rimanere nè l'uno nè l'altro, nè la guerra, nè la marina, non devono rimanere una sfinge; devono essere i loro bilanci, saputi, affermati, accettati. Quanto all'esercito, io sono profano alla agitazione promossa intorno alla ferma, ed ho con interesse assistito ieri l'altro alla discussione nell'altro ramo del Parlamento, fra i proponenti la ferma biennale, e il ministro che tiene alla ferma graduale.

Ne ho riportato la convinzione che, sia coll'uno sia coll'altro sistema, sono possibili delle forti economie, ed in questo è d'accordo il ministro Pelloux, che si possono fare senza nuocere nè alla compagine dell'esercito, nè alla sua intensità.

E poichè questo è il prezzo di potenza primaria, e insieme pegno di pace; poichè è un obbligo internazionale l'alleanza, perchè infine l'esercito è vero elemento della perfetta fusione del sentimento nazionale, non diasi ragione a chi vuol figurarlo una rovina finanziaria. Dove può semplificarsi semplifichiamo, ma non si discuta ad ogni bilancio.

E qui è il punto sul quale richiamo l'attenzione del ministro del Tesoro.

Semplificare non equivale a soffocare, riportare, nascondere.

Il problema del bilancio della guerra e della marina, va complessivamente esaminato; le grandi economie della ferma e le minori economie amministrative è da sperare che devano far fronte alle non piccole spese del completamento.

Va quindi saputo al più presto in che consistono quei 20 milioni di spesa straordinaria a cui allude il ministro Pelloux.

Io non credo ad esempio che si possa immaginare una fornitura di fucili ad otto anni data, perchè allora bisognerebbe supporre che anche gli eventi onde può scaturire la guerra si faranno scolarmente.

Vi sono 8000 operai governativi i quali se non fanno parte delle economie bisogna pure che producano e che consumino.

A qual capitolo di spesa si iscriveranno?

E poi la mobilitazione, in parte almeno, va prevenuta, e con essa la spesa degli oggetti di mobilitazione.

Oppure è già sottinteso che quando tali spese occorreranno si dovrà ricorrere ai torchi di carta moneta?

Io dico ancora; mi pare molto difficile che in un Ministero come quello della guerra si possa ammettere per principio che ad ogni capitolo nuovo di spese vi si possa come in ogni altro bilancio contrapporre un capitolo di economie.

Io ne dubito. In ogni modo sono problemi paurosi e sta bene che in un col bilancio il Governo li porti avanti al paese, perchè si sappia in modo preciso a quali precisi carichi si deve prevedere.

La Marina. È bastante l'assegno fisso in bilancio per le riproduzioni e le manutenzioni del naviglio? Le economie introdotte nei carboni sono diminuzioni di parvenza esercitate sulla riserva? Si è pensato allora che (noi dovremmo sostituirla forse con un venti per cento di aumento nel prezzo? È forse per economia che le nostre navi non corrono più spesso il mare, non affrontano i rischi? L'entusiasmo del paese deve manifestarsi soltanto al momento del varo per non sentir più quasi parlare in seguito dei famosi navigli che dovrebbero essere un orgoglio nazionale?

Quale assetto definitivo, normale, rapporto al bilancio hanno le tre diverse categorie di navi? Io non sono uomo di marina, non sono uomo di guerra, ma colla sola esperienza amministrativa giudico che se si usasse per le spese di guerra e marina, il medesimo sistema usato per le ferrovie, il guaio sarebbe non solo finanziario, non solo economico, ma potrebbe anche essere un guaio politico.

Poco dirò delle ferrovie, perchè abbiamo la proposta di legge dinanzi al Senato, la quale è un caposaldo delle costruzioni future, ma che non è un progetto definitivo, non sopprimendosi con essa nessuna linea.

A parte i 180 milioni ripartiti nel quinquennio, ci restano, se non erro, 100 milioni a pagare ancora delle costruzioni da farsi per appalto date alle Società (legge Saracco), poi si calcolano 120 milioni i lavori urgenti che occorrono per le linee in esercizio, assolutamente necessarie. E siccome il ribasso dei noli sui prodotti agricoli ed altri porterà la necessità

di una maggiore intensità, questi 120 milioni dovranno aumentarsi di altri 30 milioni, sicchè avremo altri 150 milioni; in tutto 250 milioni, in aggiunta alle obbligazioni di Roma, di Napoli, del Tevere e lo Tirenne.

Terzo problema: Banche di emissione.

Or ora l'on. Luzzatti mi diceva che il progetto è già stato presentato alla Camera dei deputati. Quindi è prematuro discorrerne; ne discorreremo quando verrà la proposta di legge. Mesi fa si trattava di 50 milioni, più o meno, di circolazione cartacea, e del modo di statuire una forma o l'altra ai biglietti di Stato, non che di fissare due o quattro per cento, più o meno, di riserve metalliche, e ciò pareva allora che fosse tutto.

Ma oggi la situazione è peggiore. Noi siamo, ancora più d'allora, non legalmente, ma in via di fatto, in pieno corso forzoso. Io tremo di questo progetto di legge, non perchè non abbia piena fede nella competenza particolare del ministro del Tesoro, ma per le circostanze anormali della circolazione nelle quali ci troviamo.

Un volta che la circolazione non è più ammessa di fatto al cambio, il biglietto sarà, più o meno, in balia delle Banche? non è a pensarci; in balia dello Stato? meno che mai.

Dicendo in balia delle Banche, io non credo di dir cosa alcuna che possa offendere i nostri Istituti di credito; è un fatto che non si può negare che furono in passato colpevoli e il Governo e le Banche. Il Governo col suo intervento mediatore d'immobilizzazioni, le seconde perchè la crisi edilizia dalla quale ebbe in gran parte origine anche la crisi industriale, se non erano le Banche, non succedeva per lo meno così rovinosa; perchè certi imprenditori improvvisati e insolventi non si sarebbero fatti innanzi se non avessero avuto con loro g'Istituti di credito. I quali pigliavan pegno dalle fondamenta in su sulle costruzioni, per cui a poco a poco venne immobilizzandosi il capitale in gran parte delle Banche di emissione, che alle Banche di credito prestarono soccorso.

Ora io dubito, per quanto singolarmente considerati quegli stabilimenti siano rispettabili, che una famiglia così composta possa andare bene insieme.

Non resta che a vedore se tale sarà la compagine che vorrà loro imporre il ministro del Tesoro, tali saranno i legami di controllo e di

severità che egli avrà adoperato, ed avrà tenuto così strettamente conto della necessità in cui si è trovato, di dovere edificare sopra un edificio compromesso in parte da una quantità di valori immobilizzati, perchè si possa arrivare a quel concetto unitario che io ho espresso in gennaio e che credo non sia nemmeno lontano dalle idee del ministro una volta che si possano salvare, non i diritti, ma le posizioni comunque acquistate, unificandole in una stregha comune, che per ora non giova qui esplicitare maggiormente.

Quarto problema ed ultimo: la circolazione monetaria.

Io non ripeterò quanto ho detto a breve distanza, il 25 gennaio scorso; ma in sede di bilancio mi cade l'opportunità, tanto più che sono avvenuti dei fatti nuovi.

Il cambio cresce; i provvedimenti che si sono voluti prendere non hanno attecchito, per non dire che hanno peggiorato la circolazione.

Secondo le statistiche francesi monetarie, nel primo bimestre dell'anno le importazioni dall'Italia in Francia, dedotte le esportazioni dalla Francia in Italia, sommano a questo:

In oro L. 9,352,960; in argento L. 2,890,527, totale L. 12,243,489.

E in moneta divisionaria quanta ce n'è entrata in Francia? E negli altri Stati vicini, nella Svizzera particolarmente?

È certo che ogni dì si vanno dopauperando le nostre riserve metalliche, private o pubbliche.

La moneta divisionaria adunque è dessa dentro o fuori della Lega latina?

L'onor. Luzzatti nel 26 gennaio al Senato mi dava delle speranze di poter intendersi coll'Unione latina e che la moneta divisionaria potesse essere lasciata libera. Ma queste speranze vennero da lui tolte, alla Camera dei deputati nella tornata del 15 marzo; anzi egli ha detto che si devono dei riguardi agli amici confederati dell'Unione latina, a che non entri nei loro Stati della moneta deprezzata.

Ne risulta insomma che la Francia c'è ostile in tutto, anche laddove l'Italia le serve di satellite, perchè nell'Unione latina siamo evidentemente satelliti della Francia.

Io narro, non giudico. Fournier de Flaix ha fatto il censimento degli Stati retti a carta monetata nel mondo.

La Grecia, la Spagna, l'Italia, il Portogallo, l'Austria e la Russia in Europa; l'Uruguay, l'Argentina, il Brasile, il Chili, sono al regime di carta a corso forzoso.

Ma che dire quando l'autore dipinge l'Italia come tenuta in piedi dalla gran bontà della Unione latina, perchè ricovera i suoi 300 milioni di scudi? Io chiedo: la Francia cosa fece essa per l'Unione latina?

Essa è impensierita dai suoi tre miliardi di argento che rappresentano il decuplo dell'argento italiano e aspetta sempre dei confederati che non vengono.

Per la Convenzione 6 novembre 1885 si era impegnata all'art. 11. di nominare una Commissione, per tenere informati gli Stati consociati delle pratiche sue per raggiungere la internazionalità dell'argento.

Di questa Commissione fanno parte il Tirard che ne è il presidente, il Roche ora ministro, Rotschild, de Foville, Girod, e sei membri qualificati, undici in tutti, tra cui il governatore della Banca di Francia, Magnin. Ma le Commissioni permanenti monetarie, anche quella del Belgio, si rassomigliano tutte. Nel periodo di sei anni e mezzo la francese non fu mai convocata.

Intanto l'America del Nord è essa la vera arbitra dell'argento, e tutti conosciamo l'ultimo voto di quella Camera dei deputati, composta in maggioranza di democratici, che fu di 148 contrari, 148 favorevoli alla coniazione libera dell'argento.

Or bene dopo due mesi, io rinnovo ancora la domanda: dobbiamo noi rimanere *ex lege* senza oro, senza argento, senza corso forzoso?

L'altra volta non mi avete risposto adeguatamente, onor. ministro.

Quanto all'oro, parmi che noi anderemo persuasi che la generazione presente non ne vedrà. Se gli stessi ricchi più non ne vedono, come potremo vederlo noi?

Oro no; dunque il corso forzoso? Dio ce ne guardi, avete risposto, onorevole Luzzatti, e gli avversari vostri hanno detto lo stesso, perchè il corso forzoso significa oppressione dei poveri.

Già ormai ci siamo abituati alle morbosità rettoriche. Ma questi novelli Cagliostri poi non sanno fare l'oro. (*ilarità*).

Io ripeto adunque la domanda resa più acuta dall'indugio.

Quale circolazione volete stabilire nel bello italo regno?

Non valgono le circolari e neanche valgono i decreti reali per imporsi alla natura economica delle cose.

Due per cento più o meno di riserva, quando non c'è cambio, a cosa monta? che sia 33, o 35 per cento, tutto lo stesso, non è che polvere negli occhi.

Io rinnovo queste domande, perchè mi permetta di dirglielo il mio amico Luzzatti, io l'ho trovato d'una assolutezza tale nelle sue risposte del gennaio che non ho potuto acquietarmi. Non voleste i dazi in oro, e ne foste punito colle speculazioni dei cuponi.

Non voleste l'*affidavit*. Ne foste punito col ribasso della rendita e con l'aumento del cambio. Non volere poi il corso forzoso, sarebbe lo stesso, che dire che non sussiste che al momento ch'io parlo abbiamo quattro ore e 52 minuti.

Ma io torno alla proposta, che feci nel gennaio del monometallismo d'argento. In essa, nelle condizioni nostre, torno a vedere la sintesi dei due pareggi. Allo Stato la coniazione dello scudo d'argento liberato dall'Unione latina, e con lo scudo affiancare il baratto reale in argento, invece del baratto immaginario dell'oro; come adesso è. Non si bandisce l'oro, tanto più che oro non abbiamo; resta la carta appoggiata ai due metalli, dei quali l'argento tipo nazionale, come per 43 anni ha fatto l'Austria-Ungheria; (del qual'esempio da me riportato l'amico mio Luzzatti non ha risposto nulla in gennaio scorso) due metalli, cioè, uno a cassa aperta, l'altro ragguagliato al prezzo del cambio che ora in Austria è verso 17 per cento.

Di tutte le questioni di economia politica, che oggi si presentano, io credo che quella monetaria sia la più spinosa, e la più complicata, e tale che non si possa sciogliere per via di principi. Infatti un quarto di secolo addietro i classici che ora bandiscono l'argento, allora dicevano: bandite l'oro. Tra i fenomeni che ora si presentano, io direi loro: spiegatemi questo. Vi sono quasi due terzi del mondo retti all'argento, e di questi havvi 650 milioni di abitanti fra la China e le Indie, che non conoscono altra circolazione che l'argento, e quando vogliono l'oro pagano l'aggio del 30 per cento nel cambio. Forse che se ne trovano male le loro produzioni, il loro commercio? Tutt'altro.

L'ultimo censimento del decennio 1881-1891 nell'Indie inglesi ha dato 29 milioni di aumento di popolazione, con che sommano a 286 milioni i sudditi dell'imperatrice inglese nelle Indie. Uno Stato che fosse in miseria per la moneta vile che lo regge non presenterebbe questo fenomeno. Infatti i valori non hanno sofferto, i prezzi dei prodotti sono remunerativi come lo erano da noi anni prima che ci fosse la concorrenza asiatica ed americana.

La potenzialità d'acquisto cioè d'importazione anzi vi è cresciuta del 10 per cento. Le fabbriche a regime d'oro che stavano a Dundee ed a Manchester trovano il loro tornaconto a sottomettersi al regime d'argento indiano e vanno a piantarsi sul Gange.

Spiegate mi il perchè di questa prosperità nelle Indie che non può essere, nè transitoria, nè occasionale, nè d'un piccolo territorio, perchè quell'impero insieme col Cinese, ripeto, rappresenta una popolazione di seicentocinquanta milioni di abitanti.

Poi veniamo in Europa, ed esaminiamo la Unione latina, dove l'argento è alla pari. Strano! Gli Stati di essa li troverete tutti in disagio. Il Belgio che non vede l'ora di sottrarsi all'Unione; la Svizzera che è indifferente perchè non ci ha che da guadagnare ad uscirne; la Grecia a corso forzoso assiderata così che è dubbio se possa pagare neanche gl'interessi del debito pubblico; l'Italia anch'essa fuori di questione perchè è retta a carta, perchè non ha metallo da figurare nel consorzio.

Questa Unione latina in fin dei conti si compone della Francia, ed essa è tutt'altro che contenta di possedere tre miliardi di argento per quanto si lasci fingere che valgano alla pari.

Un terzo esempio. Dopo gli Stati nominati, uno a 30 per cento, l'altro alla pari, guardate l'Austria-Ungheria a tipo di argento, la quale non soffre che l'aggio del 17 e mezzo per cento se ne vuole il cambio in confronto dell'oro.

L'Austria-Ungheria, monometallista d'argento col florino, prospera, tanto è vero che ha il suo bilancio finanziario in pareggio, e sopra, com'è in pareggio e sopra, anzi precisamente di 44 e mezzo milioni di florini oltre la pari, il suo bilancio economico. Tale circolazione di 43 anni portò l'Austria-Ungheria, malgrado tutte le sofferenze peripezie, talmente in buone acque che

oggi tratta già del ritorno al corso metallico dell'oro.

Io vorrei che gli economisti che hanno bandito e vogliono bandire l'argento mi dessero la ragione di fatti così contraddicenti tra di essi, ma che mi autorizzano a credere che il monometallismo in argento riportato in Italia sia tutt'altro che un progetto da disprezzarsi.

Diffidente di me stesso, ho voluto radunare diversi consulti di rispettabili persone a questo proposito, anche all'estero, e ci ho lungamente ripensato sopra, e non mi pare che sia un progetto che vada trattato con quella speditezza, non dico disinvoltura, con cui il mio amico Luzzatti l'ha considerato in gennaio nel rispondermi.

È bello adorar l'oro, specie quando non se ne possiede. È notorio che quando il delegato austro-ungherese, Blum pascià, è andato in Inghilterra per cercare l'oro, vi è stato ricevuto (dirò una espressione un po' volgare), come i sagrestani ricevono i cani nelle chiese ed è venuto via da Londra col dubbio che se l'oro si potesse anche introdurre nell'Impero austro-ungherese sarebbe molto difficile di poterlo mantenere. A questo si convertono adesso tutti gli studi delle due Commissioni, transleitana e cisleitana. Siamo curiosi di vederne l'esito.

Intanto però è un fatto, o signori, che gli americani del Nord spiano l'oro inglese e per poco che sieno favoriti dalle colossali loro produzioni agricole, di cui l'Inghilterra ha tanto e costante bisogno, gli americani mirano a dare la scalata anche all'oro della Banca di Londra, per cui non si è mai visto come da poco tempo a questa parte, che nei telegrammi della Banca di Londra si noti giornalmente l'entrata e l'uscita dell'oro nelle sue riserve metalliche non fosse che di poche migliaia di lire sterline.

Vedete come gli inglesi sono attenti a conservarsi il loro oro, anche dal progetto di Goshen di emettere il biglietto di una lira sterlina!

E la Transleitania?

Io sono innamorato della politica nazionale del popolo ungherese; mi pare un popolo uscito da un vecchio tronco che s'innesta sul verde. La Transleitania, malgrado che sia in minoranza di popolazione nella monarchia austro-ungarica, si è fatta una legislazione speciale

per lo sviluppo delle sue industrie, si è imposta alla cisleitana negli ultimi trattati di commercio colla Germania, ed ora vi sono dei sintomi che indicano com'essa inclini a far lo stesso colla politica monetaria.

Il ministro Veckerle darà del filo a torcere al ministro Steinbach, perchè l'Ungheria particolarmente ha sempre considerata la questione monetaria unita alla questione commerciale, cioè, alle sue esportazioni agricole.

Pare a me che vi si ventilino due progetti: uno è quello di ribassare di qualche cosa la lega dell'oro nel fiorino per assicurarsi che rimanga nella monarchia.

È vero non sarebbe una gran novità, inquantochè l'istessa Germania ha il suo pezzo di venti marchi di una lega inferiore a quella che corrisponderebbe a 25 franchi d'oro, cioè gr. 7,168,450 in luogo di gr. 7,258,061.

L'altro progetto è nel ribassare a fr. 2.12 forse a fr. 2 soltanto il fiorino stabile di carta.

Il vantaggio infatti che l'aggio loro dà nella esportazione vogliono gli Ungheresi mantenerlo a corso metallico restituito.

Ora noi siamo tutti concordi nel desiderare che le entrate dello Stato finiscano di scemare e che il maggio desiderato dall'onorevole Di Rudini sia tale da mettere il pareggio del bilancio a posto.

Ma convien pensare a un avvenire più lontano, e quindi a provvedimenti finanziari che riuniscano gl'inseparabili due obbiettivi di dare sviluppo alla produzione onde unire il pareggio finanziario col pareggio economico.

Di cotal carattere è perfettamente investita la proposta del monometallismo argenteo. Nello scorso gennaio l'onorevole Luzzatti disse che io mi trovava sempre conseguente a me stesso; io non piglio il suo giudizio come un complimento, e se egli in altra sede diversa ha potuto dire inconcreti, incolori i suoi avversari per la scarsezza dei loro provvedimenti, non potrà dire altrettanto di me perchè il mio colore è il colore d'argento (*Ilarità*). E penso come gli ungheresi di legare sempre la circolazione monetaria in istretto rapporto colla produzione, poco o nulla ripromettendomi dai trattati nè dai contro-trattati, perchè oggidì colle leggi economiche che regolano il mondo, i trattati di commercio di ben poco le mutano; vanno a poco a poco a diventar indifferenti, come io ho

giudicati gli ultimi quando mi sono astenuto, per non farvi dispiacere, dal voto.

Infatti, anche dopo firmati i trattati di commercio, le nazioni s'illudono una coll'altra distruggendo le distanze col ribasso delle tariffe ferroviarie e le tariffe daziarie col ribasso dei noli; e dove possono farlo anche colle interpretazioni leonine della letteratura convenzionale.

Sono cose che arrivano tutti i giorni, quindi il discredito generale dei trattati di commercio nel senso almeno che si vorrebbero intesi.

Dunque ci vuole qualche cosa di più generale, di più largo, che assicuri le sorti della produzione.

Voi temete l'aggio del 15 o 20 per cento; io niente affatto. Io non vedo che la situazione dei creditori nell'anno 1866 in cui si decretò il corso forzoso, delle cui fasi fui testimio, perchè giovane non sono, abbia portato nessuna catastrofe, nessuna conseguenza grave.

Va scrupolosamente rispettata la posizione dei creditori, ma si rispettano i creditori assai più se si rendono con una savia politica sicuri che avranno sempre l'interesse dei loro prestiti, dei loro capitali, e oggi vediamo purtroppo crescere la sfiducia generale, poichè due Stati in Europa mettono in dubbio di pagare il debito pubblico.

Considerate, o signori, che vi hanno egualmente due vie per arrivare al 15 e 20 per cento d'aggio nella valuta. Una di esse è quella di arrivarvi lemme lemme a 10 centesimi per lira ogni giorno come presso a poco siamo arrivati fin qui al 5 per cento, e non vedendo probabilità nessuna di tornare alla pari, non vedo nemmeno per quale ragione non si andrebbe al 10 per cento.

Ho già parlato dei rapporti equivoci che passano talvolta tra lo stato vero delle cose e i capricci dell'opinione pubblica sui nostri valori all'estero. La seconda via per arrivare al 10, al 15, al 20 per cento di aggio può dunque sorgere da avvenimenti indipendenti da noi, e allora noi l'avremmo subito senza nessun precedente compenso, come a fondo perduto, o senza nessun beneficio, quale ora si avrebbe dalla coniazione dell'argento.

Ma poi, o signori, fra gli argomenti esposti, ce n'è uno per me che è dominante, intendo dire, non d'isolarci, tutt'altro, ma di curare

meglio le nostre risorse interne col procurarci una egemonia economica nostra, nazionale. Io confesso che per i diversi contatti che ho nella vita sociale e politica, lo spirito pubblico è molto depresso.

Il cemento dell'unità politica è troppo debole ancora per rilevare questo spirito depresso. Nei trattati di commercio, non lo potete negare, abbiamo seguita l'egemonia germanica. Cosa dire dei pendenti negoziati colla Svizzera, e della mansuetudine straordinaria che il Governo italiano professa verso i negozianti Svizzeri, col mandare continuamente avanti, indietro i nostri delegati a Berna e a Zurigo? Una nazione di 30 milioni correr dietro in questa maniera ad una nazione di tre milioni, la quale ha fatto votare per *referendum* popolare le sue alte tariffe per farci la guerra, una nazione di cui uno dei Cantoni ci obbliga a mandare squadre ed armate al confine per opporsi all'industria del contrabbando.

Vien detto che di concessioni l'Italia non fa parca; non si tratta soltanto delle concessioni più o meno favorevoli di tariffe; è lo spirito pubblico che rimane umiliato, che si addolora di vedere un paese come l'Italia *ad pedes* di un piccolo popolo per un trattato di commercio che non sarà certo la nostra risurrezione.

No, non bisogna credere che un trattatello di commercio sia proprio questione di vita e di morte. L'esportazione deve principalmente per virtù sua farsi strada, e la nostra legislazione può trovare ben altri e diversi modi a giovarla.

Nè anche all'estero può lo spirito pubblico sollevarsi, perchè se guardiamo nella politica africana, non si vede ancora nulla di utile, nulla di glorioso, in quella impresa, nulla di sicuro.

Nella Unione latina dissi la parte che vi rappresentiamo; così rimpetto ad altri Stati anche di noi più lontani, nelle scuole di Oriente, ad esempio, la nostra influenza è diminuita da quello che era sotto il piccolo Piemonte. E questo all'estero. All'interno poi per lo stesso nostro ordinamento amministrativo esiste tale un ingranaggio che spegne ogni iniziativa dei cittadini, la spegne nel tempo, nel danaro, nell'amor proprio, e vi subentra invece una specie di socialismo di Stato, che è la negazione del

nostro carattere nazionale, un socialismo del quale non s'immaginano le conseguenze.

Si va dicendo che non debesi tenere nessun conto della stampa estera la quale ci calunnia assai spesso, ma è notorio il detto di Voltaire, che tutte le impressioni delle calunnie non si cancellano, e queste pure pesano sullo spirito pubblico. Occorre qualche atto energico che cominci a risollevarle le menti, onde si possa invocare sopra di esso la responsabilità del paese.

Si dice che la nostra indipendenza politica fu in gran parte frutto di fortunati eventi; ma non si dica che noi siamo andati a cercare la nostra egemonia economica alle Borse di Berlino e di Parigi.

Lo stacco dall'Unione latina può avere una grande influenza nel mondo monetario, ed io non credo che l'Italia sia così scesa al basso da non poter dire: io mi stacco da una convenzione che non mi conviene, che mi è inutile, anzi dannosa perchè mi toglie tutte le speranze dell'avvenire, mi toglie il modo di regolare la mia circolazione monetaria.

Il mio collega Marescotti che mi è vicino ha fatto anch'egli degli studi su questo argomento.

Ora io mi metto nei panni dell'onorevole Luzzatti, dell'antico negoziatore della convenzione monetaria e voglio anche fargli la parte dovuta alle simpatie personali che egli deve avere in Francia.

(*Segni di diniego dell'onorevole Luzzatti*).

Scusi, onor. Luzzatti, ma chi è che non ne ha? Chi è che non ha dei grandi amici in Francia? Una buona parte di noi abbiamo passato dei mesi, forse degli anni intieri in Francia.

Ebbene, l'onorevole Luzzatti avrà sperimentato come uomo di Stato che tali simpatie personali non giovano. Ma se mai aveste verso l'Unione latina dei riguardi politici, ebbene adombrateli.

Io ne piglierò nota per attendere una prossima occasione per vedere se interrogando il presidente del Consiglio dei ministri io possa giovare a dissipare degli equivoci, per quali non ci sono nè libri gialli, nè libri verdi, nè libri rossi che bastino. Ed io, se non altro, avrò così soddisfatto al mio pensiero di non venir meno ai miei doveri di senatore.

Ed ho terminato.

Io non credo, o signori, di essermi allonta-

nato dal bilancio di assestamento. Io ho stereotipato i due stadi di liquidazione e di ricostituzione del nostro bilancio; ho stereotipato i due pareggi, il pareggio finanziario ed il pareggio economico indicando quella politica sola che a me pare la buona.

In attesa dei provvedimenti necessari, perchè non sappiamo ancora a che punto arriverà il deficit del 1892-93, io ho vagliato i provvedimenti di cui si è discorso come insufficienti, e ne ho indicato uno che in avvenire potrà dare un bilancio che duri, come ho detto, ed un bilancio sicuro, per giungere al quale ho indicato i quattro problemi principali coi quali noi dobbiamo camminare.

Io desidero che altri suffragi, del mio più autorevoli, mi seguano per vedere se in gran parte almeno le mie idee siano divise da altri senatori. Poi attenderò la risposta del Governo; in ogni modo io avrò ancora una volta di più insistito sulla qualità dei criteri che devono informare il nostro sistema finanziario. Non corriamo dietro alle ombre perchè poi mi conforta la sicurezza che per quanto noi possiamo essere discordi nei mezzi, è nostro fine comune di cooperare alla consolidazione politica e finanziaria del nostro caro paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Busacca.

Senatore BUSACCA. Avevo chiesto la parola su questo progetto di legge.

Ma siccome oggi non mi è possibile di poter parlare per malattia di gola, così mi trovo costretto a rinunciare alla parola, a meno che mi si voglia concederla nella seduta di domani, se mi sentirò meglio.

PRESIDENTE. Allora rimanderemo a domani il discorso dell'onor. senatore Busacca, in vista dell'attuale sua indisposizione.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io sono a disposizione del Senato, faccio però riflettere che l'ora è tarda, ed io debbo parlare un po' a lungo, se il Senato ha difficoltà...

PRESIDENTE. Il signor Vitelleschi attesa l'ora tarda desidererebbe che la seduta fosse rimandata a domani dovendo parlare a lungo.

Senatore VITELLESCHI. Io sono a disposizione del Senato, e siccome vedo che non è dispo-

sto a sospendere la seduta sono pronto a parlare.

Quantunque per il Senato le questioni di finanza non sieno considerate come di sua speciale competenza, pure a me pare che trattandosi del bilancio di assestamento che è poi praticamente il definitivo, sarebbe stato desiderabile che più che uno, e adesso due membri del Governo, assistessero a questa discussione.

E sarebbe stato tanto più desiderabile per me, inquantochè io desiderava trattare la questione un po' più largamente, e non restringendomi soltanto al punto di vista della finanza.

Debbo credere ci siano delle gravi ragioni per questo, ma in quanto a me io ho esitato un momento se dovessi fare a meno di parlare.

Ma mi è risovvenuta la massima, che non appare mai tanto vera quanto in questi tempi di attività così sregolata ed intermittente, siccome guida agli uomini di buona volontà: *Fais ce que tu dois, advienns ce que pourra.*

E quindi io dirò il mio pensiero, pregando il ministro del Tesoro di voler significare ai suoi colleghi questo mio rammarico, e, su per giù, quelle poche idee che vado ad esporre.

Io parlerò di finanza senza cifre, per due ragioni: l'una perchè non saprei competere su quel terreno con le grandi autorità in quel campo che siedono in Senato, e l'altra poi perchè, leggendo ieri questa veramente bella e completa relazione del relatore della nostra Commissione permanente di finanze, mi sono domandato a me stesso come mai avvenga che così belli lavori producano così pochi risultati.

Non vi è altro paese come l'Italia nel quale si siano fatte tante discussioni finanziarie e da uomini competentissimi, tante dotte relazioni, splendide esposizioni finanziarie e dove le finanze sieno ridotte a così mal partito. Se vi ha qualche cosa di vero nel metodo sperimentale, in questa grande attività intellettuale, che non riesce che ad effetti negativi, vi deve essere qualche vizio congenito, qualche peccato originale.

Di questi peccati o vizi congeniti io intanto ne intravveggo due: uno di carattere assolutamente politico, l'altro di carattere amministrativo.

Quello politico consiste nell'avere da un lato allargato le funzioni dello Stato alle proporzioni di quelle della Divina Provvidenza, e siccome

lo Stato non ha braccia così lunghe come quella per accogliere tutti che si rivolgono a lui, ne conseguono i pericoli per la libertà e il danno per l'economia che ogni giorno testimoniamo e lamentiamo; e dall'altro nell'aver tal tempo stesso rimpicciolito l'ufficio del Parlamento a quello di un'amministrazione comunale lasciando intrametersi in tutti i particolari i più minuti dell'amministrazione.

Questa combinazione di un'amministrazione estesa e complicata, non diretta da un concetto unico ed armonico, ma da ottocento o mille criteri diversi che scontano i loro ideali, e sovente i loro interessi elettorali, sulla finanza dello Stato non può a meno di non riuscire rovinosa.

Ma questa non è questione da discutersi a proposito di un bilancio e perciò la lascio subito da parte, quantunque sarò obbligato a tornarvi sopra più tardi.

L'altra è di carattere veramente amministrativo, e consiste nel fare della discussione dei bilanci una discussione assolutamente tecnica e di cifre non collegate con una conoscenza chiara dell'economia del paese, e neppure con quella attuale e pratica dell'amministrazione stessa considerata nel suo complesso e in rapporto con tutti i diversi rami che la compongono.

Noi abbiamo fondato con molta cura un ufficio di statistica che riesce a grande onore al suo direttore, ma che non è ancora entrato come un elemento efficace nella vita pratica. Le sue cifre non hanno nessuna influenza sopra le amministrazioni italiane, è appena se vi ricevono una infredda ospitalità sotto la forma delle sue talvolta veramente preziose pubblicazioni che sono loro spedite d'ufficio, ma che restano, io temo, accatastate negli uffici. Io credo che se parlassero sinceramente si dovrebbe confessare dai ministri che essi ben raramente pensano prima di presentarle a rendersi un conto esatto dell'effetto che le leggi che propongono produrranno nell'economia del paese.

Per quello poi che riguarda la nostra amministrazione, essa procede per correnti d'entusiasmo libere ed indipendenti e soprattutto indipendenti dal bilancio.

La prima di queste correnti fu quella che ci condusse al risorgimento nazionale; fu una vigo-

rosa e feconda corrente: e certo che allora non si fecero conti, e si fece bene.

Quando nel 1870 l'onorevole Minghetti annunciò il saldo di questi conti si dovè riconoscere che non erano neppur troppo gravi; non è certo da quella liquidazione che l'Italia avrebbe dovuto temere per la sua prosperità e per la sua grandezza.

Ma quell'esempio fu contagioso. Si credette di poter far sempre così: e come diceva un ministro che ha preceduto gli attuali in quei seggi, che del danaro ce ne fosse sempre. E quindi si continuò su quel sistema.

La seconda corrente che si manifestò, fu quella per l'istruzione pubblica.

Si doveva rinnovare tutto *ab imis fundamentalis*, rifare tutto da capo, come se fino allora fossimo stati degli Ottentoti o dei Cafri. Eppure qualche gloria in quel passato che si doveva far dimenticare c'era, non fossero che gli uomini che hanno promosso e condotto il risorgimento nazionale. Ma, si aveva da rifare tutto a nuovo e con le nuove bandiere della istruzione gratuita e dell'istruzione obbligatoria, due problemi solamente al punto di vista economico che impensierirebbero nazioni più ricche di noi. Ma da noi invece non si pensò neppure un momento se a questi oneri corrispondevano i nostri oneri. Del passato non furono conservate che le università, ossia che gli oneri del passato furono accumulati con gli oneri nuovi; se si sapesse quel che ha costato all'Italia l'istruzione pubblica, pur lodando il proposito e l'intenzione, si dovrebbe riconoscere che non risponde alle nostre forze e forse neppure ai risultati che ne abbiamo conseguito.

Dopo l'istruzione, venne il bisogno di parere una grande potenza. Non contenti di avere acquistato l'unità, l'indipendenza di nazione, ci si volle assidere al banchetto delle grandi nazioni. Il torrello appena vide intorno a sé i buoi grossi volle essere come loro e quindi si sentì il bisogno di avere un grande esercito, e un possente naviglio. Nessuno mai pensò in che misura l'uno e l'altro rispondevano ai nostri mezzi economici. E fin qui gli ideali erano nobili e grandi, e quindi comprensibili; e forse la loro prosecuzione non rappresentava per noi ancora in modo assoluto l'impossibile.

Ma dopo gli ideali vennero gli interessi. E incominciò la grande e disastrosa epopea del Mi-

nistero dei lavori pubblici. Tutti gl'italiani *de par la loi* dovevano viaggiare in strada ferrata, che volessero o non volessero, che ne avessero o non ne avessero bisogno. Enrico IV aveva voluto che ogni capanna del suo regno avesse un pollo; nel regno d'Italia ogni villaggio deve avere la sua strada ferrata, e la corrente ferroviaria è stata veramente non la goccia d'acqua, ma l'ondata che ha travolto la nostra fortuna.

Dopo le ferrovie vennero i restauri delle grandi città, Roma e Napoli. Mi ricordo ancora che si votarono i 100 milioni per Napoli con la stessa indifferenza con cui si accorderebbe un sussidio di 50 mila lire per non so quale infortunio. Fu quello un momento di vero parossismo di scialacquamento spasmodico, durante il quale si gettarono via gli ottanta milioni del macinato, e si fecero 600 milioni di debito per levare il corso forzoso. Mi piace di ricordare che fu questa la sola buona azione di quel tempo della quale l'onor. mio amico Rossi mi sembra che si prepari già a portare il lutto, e mi sembrerebbe quasi disposto appena a rimpiangerla.

E faccio voti perchè non dobbiamo trovarci a rivestire mai quella camicia di Nesso che imprimerebbe questa volta sopra la nostra fronte l'ultimo marchio dell'impotenza e dell'incapacità. In sostanza il programma degli uomini che hanno governato l'Italia in questo periodo, se programma può farsi nello stato di esaltazione mentale dalla quale parevano presi, era di compiere in pochi anni quel che le nazioni più potenti d'Europa avevano compiuto in due secoli senza avere nessuno dei mezzi e delle risorse delle quali quelle disponevano.

Ciascuna di queste correnti arrivava sul bilancio, quando era già formata e stabilita e perciò nè frenabile nè discutibile. E quindi al bilancio non rimaneva che accoglierla nel suo seno. Il bilancio incominciò ad allargarsi con i mezzi che aveva a sua disposizione. Quando questi non bastarono più, si ebbe ricorso alle imposte. Laddove queste non bastarono, incominciarono a consumare i capitali che l'Italia aveva risparmiato sotto diverse forme, e quivi appare in prima linea il vistoso patrimonio delle corporazioni religiose. Consumato anche quello, si ebbe ricorso alla solita risorsa dei dissipatori, e cioè ai debiti, locchè nel linguaggio ufficiale del tempo si chiamò scontare l'avvenire.

Ma l'avvenire si riversava sul presente per l'interesse dei debiti. E quindi nuove imposte e poi nuovi debiti, finchè, sebbene tardi, s'incominciò ad avere il senso che la potenza contributiva del paese era esaurita.

Ed allora cominciò quella serie di espedienti di tutti i colori, con speciali denominazioni, come la trasformazione di capitali, le contabilità speciali, le casse speciali, economie che non erano che dilazioni al pagamento, storni e che so io, mediante i quali, in questi ultimi anni, più che a provvedere, noi abbiamo cercato di velare a noi stessi lo stato di cose che con questo sistema di fantastica e sbrigliata amministrazione avevamo prodotto. Fra questi non sono stati i meno dannosi le diverse pressioni che si sono esercitate sul credito onde sono rimasti scossi i più solidi stabilimenti bancari del Regno.

Ma quale è, in verità, questo stato di cose? Questo è quello che al punto al quale siamo giunti occorre di conoscere nella sua realtà, nella sua vera verità.

E, perchè il Senato ed il Governo se ne rendano un conto chiaro e netto, mi sono indotto a prendere la parola; dappoichè molti dei nostri uomini politici, e devo dire per la verità gli oppositori del Governo, anche più che i suoi amici e il Governo stesso, si ostinano a farne unicamente una questione di bilancio. È ancora la prevalenza d'una cattiva abitudine contratta nella prosperità o quella che ritenevamo tale che ci perseguita nelle strettezze e nella miseria. Ad ascoltare costoro, quello che deve commuovere il paese, è di sapere se sono 19, se sono 20 o se sono 30 i milioni del disavanzo.

Uno degli uomini più competenti, già stato ministro e forse un candidato per esserlo di nuovo, riassume nell'altra Camera lo stato presente in un *deficit* di 20 milioni, al quale si provvederà in parte con economie, in parte con qualche imposta, bene inteso a carico dei famosi abbienti che non sono più tali, ma che sono sempre i capri espiatori di ogni situazione difficile, e poi tutto anderà per lo meglio nel migliore dei mondi. Il discorso fu applaudito, perchè ogni potere incoraggia i suoi adulatori.

Ora io credo che il ridurre la questione presente a questa meschina proporzione sia semplicemente ingannare il paese. La vera posi-

zione della quale noi dobbiamo preoccuparci è quella che risulta dall'esame complesso di questo bilancio, in rapporto con le esigenze delle Amministrazioni e con le condizioni economiche del paese.

Dall'esame del nostro bilancio, sotto questo duplice aspetto, si hanno i seguenti risultati. Scelgo a preferenza le cifre dell'ultimo consultivo perchè le sole sicure.

Nella entrata che vi figura per 1 miliardo e 600 milioni circa, 722 milioni circa con l'aumento progressivo in ogni anno per i debiti ferroviari rappresentano gli oneri patrimoniali, ossia che gli oneri patrimoniali, *alias* gli interessi dei debiti, assorbono circa il 50 per cento della rendita. La guerra e la marina assorbono circa 400 milioni, ossia più della metà della metà rimasta libera della nostra entrata. Circa 250 milioni sono assorbiti dalle spese d'amministrazione per la riscossione dell'entrata stessa.

E quindi di tutta questa enorme cifra, di questo miliardo e seicento milioni che noi, dopo il processo che ho descritto, con i più grandi sacrifici, caviamo dal paese, se si tolga la guerra e la marina che abbiamo già considerato e di cui fra poco tornerò a parlare, non rimangono a spendere per tutti i servizi pubblici che poco più di duecento, non si giunge a duecento cinquanta milioni.

Ora che meraviglia che sia difficile di fare delle economie quando tutti gl'infiniti bisogni d'una popolazione di 30 milioni educata a considerare lo Stato come la provvidenza universale devono essere soddisfatti con duecento milioni ossia con meno d'un quinto della rendita che pure perchè sieno soddisfatti la popolazione contribuisce allo Stato?

La vera meraviglia è che con queste risorse rimaste si possano fare ancora dei servizi, non che trovare delle economie.

Ma questo fatto, che già sarebbe grave per sé, lo diviene assai più se si mette in confronto con le condizioni economiche del paese.

L'onorevole Boccardo, in due stupendi discorsi, l'anno scorso, ve lo accennò con cifre; oggi l'amico senatore Rossi ha portato delle altre cifre egualmente persuasive.

Io ho promesso di non dir cifre e quindi riassumerò il mio apprezzamento in proposito dicendo che circa un terzo, un largo terzo della

fortuna pubblica è assorbito o almeno immobilizzato da quell'insieme d'oneri che si comprendono sotto il titolo di convivenza sociale.

Ora quando in un tempo così corto come quello in cui si è operata questa nostra evoluzione economica, ossia in cui non si sono potuti produrre naturalmente gli assestamenti e i compensi che il tempo consente in ogni cosa, si preleva un terzo sopra tutte le fortune dei cittadini, questo prelevamento si concreta in una diminuzione del loro capitale. E ciò avviene direttamente nelle fortune piccole e poco consistenti le quali sotto quella pressione si sfasciano siccome lo dimostrano gl'indemanamenti a migliaia che si sono operati in Italia sopra la piccola proprietà e il grande naufragio delle piccole industrie che vi si è osservato in questi ultimi anni. Nelle fortune solide e consistenti questa liquidazione si opera gradualmente e lentamente per l'assorbimento costante dei loro risparmi.

Non si può esigere dal più severo amministratore che, soddisfacendo alle esigenze relative per ciascuno della posizione che occupa nel mondo, che possa risparmiare più di un terzo delle sue risorse. Ora è proprio questo risparmio che già da parecchi anni viene assorbito dallo Stato. Nei primi anni si sono consumati i risparmi del passato; ora quelli sono già esauriti e si consumano i risparmi che dovrebbero correntemente ricomporre il capitale necessario non solo per accrescere ma per conservare la ricchezza nazionale. Il consumare i risparmi è cosa assai più grave per l'Italia che non lo sia per qualunque altra nazione. Perchè l'Italia non ha lucri abbondanti e straordinari di verun'altra specie. Noi non abbiamo miniere, non abbiamo industrie, non abbiamo commerci, non abbiamo nessuna delle risorse di cui abbondano altri paesi.

Noi siamo più o meno degli agricoltori. L'agricoltura dà lenti guadagni; non si nutre che di risparmi e ne ha bisogno. E la nostra agricoltura da anni non fa più risparmi e perciò manca del capitale necessario non che per progredire per mantenersi in tollerabili condizioni.

Se si potesse oggi fare un calcolo di quel che manca alla proprietà italiana in fatto di capitali perchè non vi sono stati impiegati, si vedrebbe che ascenderebbe a qualche miliardo. Ora, abbenchè latente, abbenchè impossibile a

precisare in cifre esatte, anche questa è una vera diminuzione del capitale che costituisce la ricchezza del paese.

Ora, o signori, in presenza di questa situazione, per la quale voi avete da un lato un bilancio dello Stato che è condannato al deficit cronico, perchè le sue risorse disponibili non sono e non possono essere adeguate ai suoi bisogni e ogni anno questi s'imporranno con eccedenze ai suoi diversi articoli, senza contare che la più gran parte delle economie violentemente fatte nei bilanci ultimi ricadranno a carico degli anni futuri; dall'altra voi avete le condizioni economiche del paese in sofferenza sotto un sistema fiscale non solo oppressivo, ma depauperante, onde le sue risorse invece di accrescersi in rapporto con i nuovi bisogni, se non si scemano, per lo meno rimangono inerti e stazionari; in presenza, io dico, di queste due azioni parallele e opposte che la nostra amministrazione esercita sul paese, ossia di assorbire la sua ricchezza impedendogli di riprodurla, si produce una di quelle situazioni che non possono non solo moralmente ma neppure materialmente durare, una di quelle situazioni che si manifestano da prima e danno avvertimento di loro stesse con i sintomi che noi costatiamo ogni giorno uno per uno senza saperli integrare nel loro vero significato, ma che chiedono in ultimo apertamente, anzi impongono una soluzione.

È così che conviene intendere, confrontandoli insieme, i fenomeni finanziari ed economici che ci travagliano. È così che bisogna interpretare il lento ma costante abbassamento della rendita, l'accrescimento dell'aggio, i numerosi fallimenti in alto, lo sciopero e la emigrazione in basso, dappoichè non sono gli operai che trattano da pari a pari col Ministero dell'Interno, poveri avanzi d'una presuntuosa e pazza speculazione che ci devono impensierire, perchè quella è una condizione locale e passeggera che è ormai liquidata, ma sono tutti gli operai che non vanno in piazza, non si lamentano, ma che sono rimasti inoperosi ed abbandonati per la decadenza e lo stagnamento delle industrie, che è il prodotto di due fattori, la diminuzione di tutte le fortune private, che danno allo Stato quel che prima spendevano per nutrirle, e degli oneri intollerabili che gravano sul loro esercizio. È così che bisogna interpretare la deca-

denza del nostro credito, la scarsezza della nostra circolazione monetaria; e nell'insieme, quella specie d'atonìa o di assiderazione che ha invaso tutta l'attività economica del paese, che si riflette sopra tutte le manifestazioni della sua vita. Come i giovani che hanno abusato della loro gioventù, l'Italia è in uno stato di marasmo. Perchè è giovane, essa può e deve uscirne, ma bisogna uscirne.

Ella è questa, o signori, una di quelle situazioni che vogliono una soluzione; o sapremo trovarla noi o ci si imporrà; una soluzione che o sarà spontanea per volontà degli uomini, o altrimenti ci sarà imposta per la forza delle cose.

Voi sapete che cosa sono le soluzioni che avvengono per la forza delle cose; o per dir meglio nessuno può saperlo, credo che nessuno di noi se ne vorrebbe rimettere a quest'argomento.

E quindi la soluzione la dobbiamo a qualunque patto trovar noi.

Ma non è nelle piccole economie di un milione di qua o di qualche centinaio di mille lire di là, che si fanno un anno e ci ricadono addosso l'anno futuro, che conviene cercarla.

Mi affretto di soggiungere che io lodo questo sistema, adottato dal Governo, e certo non intendo criticarlo, perchè questo sistema ha avuto i suoi grandi vantaggi.

Esso ha servito come modo di transizione.

Noi dobbiamo ricordarci che sono appena pochi mesi che ancora si parlava d'ingrandimenti africani, di costruire un Parlamento nuovo e che so io, e che si stava ancora in quel resto di sovraeccitazione cerebrale che ci faceva come a Mida parere oro tutto quello che toccavamo.

Ora a questo stato di cose è onore del Ministero attuale di aver posto fine.

Le severe indagini che ha fatto, la franchezza che ha adoperato nel proclamarne i risultati e i tentativi pur modesti che ha fatto per restaurare la fortuna pubblica, intanto hanno richiamato l'attenzione del paese sulla questione, lo hanno illuminato sopra i suoi veri interessi. E poi in un modo o nell'altro hanno ricondotto o quasi il pareggio nel bilancio, il che certo se non è tutto non è meno per ciò un risultato del quale dobbiamo felicitarci. E quindi non vi ha dubbio che è all'attuale Ministero che si deve il nuovo indirizzo che il paese ha preso e

LEGISLATURA XVII. — 1ª SESSIONE 1890-91-92. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1º APRILE 1892.

che può cominciare ad essere una promessa che la questione sia veramente risolta.

Ma oggi questo primo compito, onorevoli ministri, è esaurito, su questo terreno vi è poco più da fare.

Voi potete rilevare già questo senso nell'opinione pubblica, quella stessa opinione pubblica che un anno fa appena dubitava che vi fosse una questione finanziaria ed economica da risolvere, che accolse esitante le prime economie, oggi domanda una soluzione.

Oggi bisogna trovare la soluzione vera, profonda, radicale della questione, e l'Italia non è a tal partito che non si possa trovare. Viva Dio no, le cose sono lungi dall'essere a questo punto, ma potrebbero addivenirci se non vi si provvede. Io ho la convinzione profonda che pochi anni di una severa e savia amministrazione ridonerebbero all'Italia la pienezza delle sue forze.

È solo questione di energia e di volontà.

E la risoluzione di questa questione non può trovarsi in un mezzo solo; non vi è uno specifico, ma vi deve essere un complesso di mezzi, un indirizzo, un programma infine, il quale deve potere condurci a questo risultato.

Bisogna formularlo ed eseguirlo questo programma, deve essere misto, come la questione, per sé stessa, che essendo una questione di bilancio, riguarda egualmente l'entrata e l'uscita. E non conviene dimandarlo a sforzi trascendentali del genio, ma racimolarlo dai dettami semplici del buon senso, e perciò mi proverò anche io a collaborarci. E comincerò brevemente dalla parte che riguarda l'uscita, perchè questa deve preparare quella che riguarda il modo di migliorare le nostre entrate.

Per quello che riguarda le spese, il rimedio si riassume in un concetto molto semplice: una specie di uovo di Colombo. Noi ci siamo rovinati col sistema che ho descritto nel principio del mio discorso.

Si tratta di rovesciare il sistema finora usato.

Finora noi abbiamo cercato di adattare il nostro bilancio ai nostri desideri.

Ora bisogna cercare puramente e semplicemente di adattare i nostri desideri al bilancio. Evidentemente che l'applicazione di questo sistema deve riflettersi in tutti i rami dell'amministrazione, ma io sceglierò le principali questioni. La prima che mi occorre, è quella della

guerra e della marina, perchè qui veramente vi è una questione che si potrebbe in questo momento quasi chiamare ardente. Ma mi affretto a soggiungere che essa non è tale e che non pare tale, che perchè è stata mal posta.

Si è posta la questione fra l'indebolimento della difesa nazionale e la restaurazione del bilancio.

Ora a qualsiasi italiano si ponga la questione, o scemare la difesa nazionale o fare delle economie, non vi può essere italiano che esiti nel rispondere.

Ma questa questione è essa posta razionalmente? Io non esito a negarlo, siete voi convinti che la forza di una nazione risieda nel numero dei ruoli dei soldati che essa può eventualmente chiamare sotto le armi? Ma la storia non è che un documento contro questo concetto. Si sa che cosa hanno prodotto queste rappresentazioni numeriche di armate incominciando da quella di Serse e finendo con quella della riscossa nazionale in Francia vent'anni or sono, quando a quei numeri non corrispondevano tutti gli elementi necessari per renderli efficaci. La teoria dei grossi battaglioni è fondata sopra l'egualianza di condizione.

Non c'è dubbio, fra truppe che abbiano eguali condizioni sotto tutti i rapporti, dieci sono più forti di uno; ma appena si cambiano queste condizioni, ritorna il fatto delle armate di Serse.

E l'aver parlato delle armate di Francia mi riconduce alla memoria la più evidente dimostrazione di quanto io affermo, che si legge in quel modesto quanto grave e concettoso libro nel quale il maresciallo Moltke narra la guerra di Germania e Francia dell'anno 1870.

In quel libro si vede che fino a che i tedeschi hanno combattuto le vecchie armate francesi composte di veri soldati agguerriti, disciplinati e provvisti di quanto loro occorreva, hanno sempre cercato di vincerle col numero, le hanno quasi sempre combattute sotto questo rapporto in condizioni vantaggiose e le hanno vinte.

Quando invece, dopo la resa di Sedan, non avendo ancora libere le armate che erano occupate dall'assedio di Metz, hanno dovuto marciare sopra Parigi con quel che rimaneva loro di disponibile, per il grande slancio patriottico manifestatosi in Francia per la riscossa nazio-

nale, ebbero invece a combattere in minor numero contro un numero maggiore, e vinsero nello stesso modo, perchè i nuovi soldati francesi, giovani, appena raccolti, erano presso a poco di quella specie alla quale noi vorremmo ridurre i nostri se per acconciare le economie con la dimostrazione aritmetica d'una grande armata si adottassero i provvedimenti che tendono a raccorciare la ferma e ad illanguidire, sotto ogni rapporto, l'educazione del soldato.

La forza vera di una nazione consiste in un complesso di elementi diversi i quali militarmente si concretano in un n. x di soldati che una nazione, date le sue condizioni di razza, di tradizione e principalmente economiche, può agguerrire, istruire, disciplinare, armare, provvedere di tutto il necessario e mantenere per tanto tempo quanto può essere necessario per difendere qualunque causa abbia a sostenere.

Al di là di questo numero non vi è forza umana che possa accrescere la forza di una nazione, e tutto quello che si aggiunge non produce che imbarazzo, confusione, e perciò si riassume in debolezza anzichè in accrescimento di forza.

Bisogna trovarlo questo numero che rappresenta la vera forza degli italiani, educarlo, agguerrirlo, provvederlo come si conviene. E quando lo avrete trovato, siccome l'effetto degli eserciti dipende principalmente dalla politica alla quale sono impiegati, bisogna fare la politica adatta a questa forza dappoichè non si può a volontà accrescere la forza all'altezza della politica.

Io dichiaro che con ciò non intendo menomamente alludere alla sostanza della nostra politica, la quale non ha più caldo fautore di me, perchè credo che la politica che noi facciamo è fondata sulla necessità, direi quasi, sulla natura stessa delle cose, e quei pochi che la combattono non sanno quel che fanno o vorrebbero fare. Questa è per me la loro migliore scusa.

Ma questa stessa politica si può condurre razionalmente o irrazionalmente, e più o meno efficacemente e sicuramente.

Io debbo credere a quello che il presidente del Consiglio ha sempre dichiarato, e cioè che noi non abbiamo impegni di sorta; ma quando anche ciò non fosse, o anche solamente che noi considerassimo come un impegno verso di noi stessi di dover disporre di una certa somma

di forze in riguardo verso i nostri alleati, io ritengo che questi alleati debbono essere, come hanno dato prova di essere, gente che sa il suo conto e quello degli altri e che come tali essi debbano cercare in noi una forza reale anzichè appagarsi d'una forza nominale.

Essi non possono non preferire un alleato che presenti una forza determinata, efficace, reale, duratura ad un alleato di cui la forza sia indeterminata, e sopra i mezzi e la durata della quale non può farsi un assegnamento adeguato. Dappoichè tutte le volte che uno Stato mantiene un esercito superiore alle sue forze, la deficienza dei mezzi si riflette necessariamente sulle sue qualità, e il Governo stesso d'uno Stato che non è in condizioni economiche normali, non presenta le garanzie e la solidità d'un Governo, d'uno Stato economicamente ordinato.

Tutto queste cose i nostri alleati come tutta l'Europa le sa quanto noi. È evidente che se noi narriamo loro che le nostre condizioni del bilancio sono tali che ci permettono di mantenere senza difficoltà qualunque numero di soldati e facciamo mostra sulla piazza d'arme di Europa di 12 corpi d'armata, non fosse che per la più elementare convenienza, non saranno i nostri alleati che ci dimanderanno d'averne meno. Ma io ritengo fermamente che qualunque nazione avrà a trattare con noi, farà migliore assegnamento sulla nostra forza reale anzichè appagarsi di cifre nominali.

Io ho detto ciò solamente per rispondere *a priori* ad ogni eventuale obiezione, ma è noi che dobbiamo misurare la nostra forza, svilupparla con ogni nostro potere e fare una politica corrispondente. A questo patto le sorti d'Italia saranno anche meglio assicurate con i 12 corpi d'armata, se questi non rispondono alla nostra potenzialità?

Quindi io ritengo che sopra una revisione delle spese militari anzichè esistere una questione o un antagonismo, meravigliosamente convergono due grandi interessi, quello della economia nazionale e l'altro anche più importante della difesa nazionale considerata nella sua vera sede ossia nella forza reale e durevole della nazione.

Io credo che così posta la questione, cesserà quella crudele agonia in cui molti uomini di cuore si trovano quando viene mossa per la presunzione che per le economie che si vorrebbero

portare nel Ministero della guerra debba necessariamente recarsi un danno o un pericolo alle condizioni della difesa nazionale. Per la marina io faccio un ragionamento analogo se non affatto simile. Siete voi convinti che ogni volta che noi costruiamo uno dei grandi navigli noi creiamo una forza al paese? Io non sono in alcun modo competente, ma non posso difendermi da un ravvicinamento fra questa specie d'armamento per le navi con quello che venne in uso per gli uomini verso gli ultimi tempi del xvii secolo, quando le corazze divennero così gravi per essere sicure, che viceversa poi i soldati ne rimanevano impossibilitati ad agire. Non so a quale battaglia, se a quella di Perugia, morì un soldato solo e questi soffocato dal caldo; e così le corazze furono abbandonate.

Io non voglio muovere con ciò una irriverente e audace critica a questi che pure sono i meravigliosi risultati dell'applicazione della scienza al progresso della marina militare e che perciò quelle navi non abbiano la loro ragione di essere; ma io voglio dire che quei grandi e potenti strumenti richiedono un fondo di consistenza in tutto l'insieme di quel ramo di servizio composto di tanti altri elementi, che io temo che da noi siano sacrificati alla soddisfazione di avere uno o due più di quei grandi navigli.

E quindi io credo che anche su quel ramo d'amministrazione ci sarebbero, senza punto diminuire la forza nazionale, da ottenere molte e serie economie.

Io potrei con lo stesso metodo discorrere di altri rami di amministrazione.

E ciò tanto più in quanto che appunto per non fare della guerra e della marina una questione unicamente di bilancio io non mi esagero l'importanza di quell'economia. È stato parlato di 20 milioni. Mi contenterei di 15 e anche di 10. Ma non vorrei affaticare più lungamente il Senato. E quindi riassumerò il mio concetto dicendo che noi abbiamo in generale un piano di Stato, un impianto di vita superiore alle nostre forze e soprattutto un'Amministrazione infinitamente superiore, non solo alle nostre forze, ma ai nostri bisogni. E tutta questa parte superflua della nostra Amministrazione non fa che produrre aggravio e creare difficoltà allo svolgimento naturale del paese. Questi concetti cominciano a farsi strada nella mente degli

italiani ed anche degli uomini politici, talmente che già lo stesso Ministero ha abbordato varie questioni. Ha abbordato la questione delle Università, che fu sepolta immediatamente appena nata; ha abbordato la questione delle preture della quale una qualche traccia è rimasta e adesso ha abbordato la questione delle strade ferrate.

Ma finora sono tentativi che se producono un bene hanno in sé un pericolo.

Fanno bene per la ragione che io ho sopra indicato, vale a dire, perchè mantengono vivo l'indirizzo di respiscenza finanziaria e ne trasfondono la coscienza nel paese; ma contengono in sé il pericolo di urtare degli interessi abbastanza potenti per crearvi delle difficoltà e senza risolvere nessuna questione.

E perciò io credo che al punto in cui ne siamo, tutte quelle questioni che voi avete abbozzato, dovrete portarle a compimento: e fra queste particolarmente quella delle strade ferrate, che dovrete avere il coraggio di abbandonare a chi ha interesse di farle.

Io dico di queste frasi sintetiche le quali naturalmente hanno bisogno di molte spiegazioni, interpretazioni e anche eccezioni quando debbano essere applicate, ma esse servono a delineare le linee generali secondo le quali quelle questioni dovrebbero avere una soluzione, e non cullarvi, perchè avete prorogato l'esecuzione di poche linee, di avere sistemato, nè questa parte della grossa questione nè l'intera questione.

Non vi è ancora nè in esecuzione nè in prospettiva nessun vero abbandono di servizi per parte dello Stato, nè alcuna soppressione di organici, che quando pure rispettassero i diritti esistenti, promettessero delle riforme avvenire. Nulla di definitivo è stato nè fatto, nè iniziato in questo vasto campo delle riforme organiche, e il tempo vola veloce e fra le cose che porta con sé, porta con sé anche i ministri.

E qui come ultimo argomento di questa rapida disamina dei modi di attenuare i gravami che pesano sul paese, io vorrei richiamare l'attenzione del Governo sopra un altro punto importante, e cioè sopra le amministrazioni locali provinciali e comunali, specialmente sopra queste ultime.

Siccome tutta la nostra legislazione si è fatta a sbalzi, e senza connessione, ne è avvenuto che sul principio della nostra costituzione politica,

dal partito liberale moderato allora al potere si stabili e si volle fino alle ultime conseguenze il sistema dello Stato onnipotente, e per 15 o 20 anni si sono fatte leggi per dare allo Stato ogni incarico e ogni facoltà, e in compenso per concedergli tutti i mezzi necessari, per corrispondere ai primi ed usare le seconde. Ed è proprio da ciò che ha potenzialmente origine la situazione economica che abbiamo ora. Se l'Italia fosse stata costruita altrimenti non ci troveremmo a questo partito. Solo da quel che essi seminarono ed usarono con giudizio, i loro successori raccolsero ed abusarono leggermente.

Ma questi loro successori invece ebbero velocità di larghezze municipali e dentro il quadro dello Stato alla tedesca fu promosso lo sviluppo di tutto un sistema d'amministrazioni locali a modo svizzero o americano le quali spendono e spandono ciascuna a spese dei contribuenti in concorrenza ed in aggiunta allo Stato.

Non esiste paese al mondo che possa sopportare questo doppio regime. Da un lato uno Stato costoso dispendiosissimo, e dall'altro dei comuni, e delle provincie prodighe e non di raro bizzarramente prodighe che si divertono a fare strade, passeggiate, teatri a spese di quegli stessi contribuenti che devono immanabilmente provvedere ai grandi bisogni dello Stato. Per me è questa la più grande prova della vitalità economica dell'Italia, l'aver resistito a queste fantastiche aberrazioni, come fu prova della sua vitalità politica l'aver resistito ai lunghi servaggi.

Convieni scegliere.

Io per le mie tendenze sceglierei volentieri un sistema di libertà locale con grandi restrizioni delle funzioni dello Stato. Ma non è facile disfare quel che si è fatto. Ma se lo Stato ha dei grandi bisogni, che vi costringono a conservare nelle sue mani i mezzi per soddisfarvi, voi dovete per ora, e finchè questi bisogni durano, fare il possibile per arrestare tutto questo spreco d'energia e di ricchezza che si fa dalle Amministrazioni locali, sieno provinciali, sieno comunali. Al paese è indifferente se lo faccia pagare lo Stato, o lo faccia pagare un comune; il dolore e il danno è lo stesso. E quindi alleviando gli oneri che provengono dai comuni il contribuente si troverà meglio disposto a soddisfare a quelli dello Stato. Bisogna sce-

gliere o per lo meno bisogna trovare un sistema di compensazioni per il quale, il cumulo degli oneri che si aggravano sopra i contribuenti sia attenuato. È questa una delle misure che potrebbe riuscire veramente efficace e utile sotto tutti i rapporti perchè questa specie d'amministrazioni spende generalmente più largamente che utilmente i suoi danari.

Con tutte queste misure che ho sommariamente accennate, perchè l'ora minaccia di togliermi la parola, più che il presidente, il bilancio dello Stato potrebbe arrivare ad una condizione di stabili cose che potesse permettere di pensare a migliorare il regime tributario del paese. Noi abbiamo un regime tributario che ha proceduto nello stesso modo che gli stanziamenti di spesa e cioè empiricamente ed a scatti. Quando avevamo bisogno di danaro lo prendevamo dove lo trovavamo col solo concetto politico di pesare il meno possibile su gente che potesse reagire. Non vi è stata che un'imposta sola arditata e coraggiosa, fu il macinato e infatti durò poco. E così si è prodotto un sistema di contribuzioni, che ci costa relativamente più di quello che ci rende, perchè noi potremmo avere le stesse risorse con molto minori sacrifici.

Non parliamo della imposta erariale sulla proprietà rustica, perchè a quella si è provveduto con la legge di perequazione. Ma se si riflette a quanto ha pesato sulla crisi edilizia l'ultima revisione della tassa dei fabbricati, si avrà sotto gli occhi un esempio flagrante del come agiscano le imposte sull'economia nazionale. Tutti conosciamo quali sono gli effetti della tassa sugli affari e della ricchezza mobile sopra tutte le transazioni, indistintamente sopra le industrie e i commerci e sopra gli affari d'ogni maniera. Non parliamo delle tasse speciali ed indirette. Ve ne sono alcune specialmente di quelle concesse ai comuni che per poche migliaia di lire hanno fermato, hanno ucciso delle industrie che rendevano milioni. Volendo riassumere in un unico concetto, quello che è da farsi per aumentare l'entrata, si tratta di diminuire l'imposta per accrescerne il prodotto, domandare meno per avere più: pare assurdo ma è così.

Tutto ciò deve essere fatto per parti, gradatamente, ma deve essere applicato a tutto il sistema.

Tutto il sistema tributario ha bisogno d'essere

messo in armonia con se stesso e con la potenzialità economica del paese. Ciò non può farsi se non sia solidamente assestato il bilancio. Ma sarebbe inutile d'assestare il bilancio se non si dovesse giungere a questi risultati.

Io so che si dirà da molti che questo mio discorso è accademico, perchè ha toccato tante cose. E che chi troppo abbraccia nulla stringe. Mi si dirà altresì che un programma così complesso non avrebbe probabilità di essere approvato dal Parlamento.

Io debbo rispondere a queste due probabili critiche del mio discorso. E in quanto alla prima, se le quistioni sono complesse, chi le tratta non può a meno di trattarle complessivamente e perciò anche sommariamente, tanto più quando deve farlo in tre quarti d'ora ed alla fine di una lunga seduta della quale il Senato ha probabilmente già abbastanza.

Tutti i programmi politici ed amministrativi sono complessi ma praticamente si concretano ciascuno in un corrispondente indirizzo, il quale si afferma con pochi atti principali. Una volta l'indirizzo avviato, si svolge da sè per la forza stessa delle cose. Come noi abbiamo subito la logica della follia, subiremmo quella della saviezza quando si affermasse.

Ora a me pare d'aver segnalato certi punti salienti di questo vasto programma, che se fossero adottati dal Governo ne assicurerebbero lo svolgimento e l'applicazione. Essi possono restringersi alla revisione dei bilanci del Ministero della guerra e della marina, all'abbandono di taluni servizi pubblici e conseguente restrizione d'organici, alla sistemazione della questione ferroviaria, alla riduzione delle spese obbligatorie e limitazione di facoltà di spendere ai comuni, incominciando dal dare efficacia alla legge vigente in riguardo ai centesimi addizionali che è stata resa derisoria fin dalla sua prima emanazione. Tutte queste proposte sono concrete. E ciò per la prima supposta critica.

L'altra difficoltà è più grave, quella cioè di far passare un programma così complesso in qualunque Parlamento, e molto meno nel nostro.

Non c'è dubbio che in un paese dove non esistono partiti organizzati che possono fare proprio un dato programma e dove le maggioranze si creano sopra ogni questione e quindi sono essenzialmente mobili, un sistema completo di restaurazione è di molto difficile attuazione.

E perciò io non saprei certo attenderlo da manovre interne parlamentari. Un tale programma deve essere chiaramente riassunto davanti al paese e giungere alla Camera passando attraverso il paese.

Io sono convinto che la situazione è talmente grave ed intesa talmente da tutti, che un programma di quel genere sarà facilmente inteso ed accolto dal paese e gli uomini o l'uomo o il partito il quale lo formulasse chiaro e netto e ne intraprendesse l'applicazione per giungere in un tempo determinato alla risoluzione di questo incubo che pesa su di noi, avrebbe il paese per sè.

Gli uomini comprendono più facilmente le grandi misure e si appassionano per quelle, che non i piccoli mezzi, per quanto anche questi possano essere e siano talvolta efficacissimi.

La misura dell'adesione del paese avrebbe eco anche nel Parlamento.

Quando ciò non fosse, voi avreste la soddisfazione di aver posto avanti al paese la questione netta, invece di fargli credere che quando si saranno trovati quei famosi 20 milioni l'Italia ritornerà la terra dell'oro (*Benissimo*).

È un'impresa che vale la pena di tentare.

Il momento è critico. L'opera vostra fatta finora non può essere abbastanza lodata, ma credo che non sia più sufficiente se non poteste cambiarla in un'opera definitiva. Il paese si distrarrebbe da voi e vi mettereste nei pettegolezzi finanziario-parlamentari ad economizzare oggi un milione per spenderne due dimani, fino a che il vostro momento fosse passato. Io ho cominciato il mio discorso dicendovi che una soluzione s'imponesse; io vorrei che fosse trovata da voi, per cui professo tutta la simpatia. Se non la troverete voi, la troveranno altri. Ma il tempo perduto non si riguadagna. E quel che importa più di tutto è che non sia imposta dalla necessità delle cose (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Rimanderemo a domani il seguito di questa discussione.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Si procede alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1^o APRILE 1892

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti progetti di legge.

Sugli atti giudiziari e sui servizi di cancelleria:

| | |
|----------------------|----|
| Votanti | 91 |
| Favorevoli | 78 |
| Contrari | 12 |
| Astenuti | 1 |

(Il Senato approva).

Tramvie a trazione meccanica e ferrovie economiche:

| | |
|----------------------|----|
| Votanti | 91 |
| Favorevoli | 73 |
| Contrari | 17 |
| Astenuti | 1 |

(Il Senato approva).

Domani alle 2 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1891 al 30 giugno 1892 (*Seguito*);

Emissione dei buoni del Tesoro a lunga scadenza;

Approvazione delle eccedenze d'impegni sui capitoli di « Spese obbligatorie e d'ordine » del bilancio di previsione pel 1890-91 risultate dal rendiconto generale consuntivo dell'esercizio stesso;

Autorizzazione di maggiore stanziamento al capitolo N. 20, per lire 582,685 50 e di diminuzioni per una somma equivalente su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1891-92.

Approvazione della spesa di L. 9326 66 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo N. 43 « Fitto di locali (Demanio) » dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione della spesa di L. 401 21 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo N. 3 « Dispacci telegrafici governativi » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione della spesa di L. 22,005 72 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo N. 19 « Personale tecnico e contabile di artiglieria e genio » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Autorizzazione di maggiori assegnazioni nella somma complessiva di L. 82,900, e di diminuzioni di stanziamenti per una somma equivalente su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92;

Autorizzazione della maggiore spesa di L. 136,611 78 da portarsi in aumento al capitolo N. 103 « Concorso a favore dei Consorzi d'irrigazione (Legge 25 dicembre 1883, n. 1790, serie 3^a) » dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per l'esercizio finanziario 1891-92, per sussidiare il consorzio dei comuni per l'incremento dell'irrigazione del territorio cremonese;

Approvazione della spesa di L. 1,752 60 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo N. 56: « Fitto di locali non demaniali per le tesorerie provinciali » dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1889-90;

Rinvio degli stanziamenti determinati dalle leggi 31 maggio 1887, n. 4511, 26 luglio 1888, n. 5600 e 26 giugno 1887, n. 6444, concernenti i sussidi ai danneggiati dal terremoto in Liguria e dalla frana in Campomaggiore e l'acquisto di cavalli stalloni;

Conversione in legge di cinque decreti reali per autorizzare comuni e provincie ad eccedere il limite legale o la media triennale 1884-85-86 della sovrimposta ai tributi diretti;

Autorizzazione ai Comuni di Castelvero d'Asti, Malvicina, Olmo Gentile ed altri ed a nove provincie ad eccedere con la sovrimposta

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° APRILE 1892.

ai tributi diretti per l'esercizio 1892 la media del triennio 1884-85-86;

Autorizzazione al comune di Campomaggiore (Potenza) ad eccedere il limite medio della sovrimposta risultante dal triennio 1884-

1885-86 per l'ammortamento del prestito di L. 64,500 da concedersi dalla Cassa depositi e prestiti.

La seduta è sciolta (ore 6).